LA CINTHIA FAVOLA BOSCARECCIA

DEL SIG. CARLO NOCI

All'Illustrissimo Signore

IL SIGNOR DON ANDREA MANRIQVE.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M D XCIX.

Appresso la Compagnia Minima.

ALL'ILLVSTRISS.MO SIGNORE IL SIG. CONTE DON ANDREA MANRIQVE, Padron mio Colendissimo.

PIACQVE *tanto questa Pastorale à V. S. Illustrissima, & ad alcuni altri begl'ingegni, quando la videro, che dal lor giudicio mossi, gran numero di persone da ogni banda la richiedeuano al Signor Giulio Aresì, che l'haueua nelle mani. Onde egli desideroso di compiacerne à tutti, nè potendo farlo, per hauerne vna sola copia, diede à me la cura di darla alle stampe, accioche di quella à gentili spiriti si potesse sodisfare. Accettai io più che volontieri questo carico, non solamẽte per seruire ad esso Sig.*

mio padrone di molt'anni, ma anche per vedermi in vno stesso tempo rappresentata occasione di adempiere vn'antico mio desiderio. Imperciochè essendo ragioneuol cosa, che questa fatica fatta in prò de' rari intelletti, ad vn fra loro principalissimo si donasse; col farne dono à V. S. Illustrissima, come hora faccio, vengo insieme à fare, ciò ch'è di douere, è mio debito, & oltra di ciò à palesarle (quel che già sommamente desiderai) il feruente desiderio di seruirla, che hanno in me destato le virtù sue. Piacci a dunque à V. S. Illustrissima di aggradirne questo picciol segno, che se io non potrò rimeritarla di tanto fauore, come sò che nõ posso, & che potendo, ella non ricerca, pregherò almeno in vece di ciò, tutti quegli che in leggendo quest'opera sentiranno dalla fatica mia qualche piacere, che à lei ne sappiano grado, & da N. S. con affettuosi prieghi meco dimandino felice compimento de' generosi suoi pensieri. Et qui humilmente alla buona sua gratia mi raccomando. Da Milano li 5. di Genaro 1596.

Di V. S. Illustrissima

Humilissimo Seruitore

Antonio de gli Antonij.

PERSONE CHE PARLANO.

CLITIA

CINTHIA

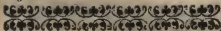
ELCINO

DAMETA

SILVANO

LAVRINIA

HORMONTE

ERGASTO.

PROLOGO.

NON conoſcete me Donne crudeli,
Non conoſcete me, Giouani amanti,
A i ſenſi voſtri inuſitato oggetto,
Mille fiate, o miſeri innocenti,
Per la ſtrada del pianto, e del dolore.
Mi ricercate in vano: in vano io ſpeſſo
Procuro entrar nel diſpietato core
Di queſte ineſſorabili, e ſuperbe;
E prendo per iſcorta hor chiari accenti
D'amoroſo parlar, che ne la lingua
L'amarezza del cor dolce dimoſtri,
Hor pianti, & hor ſoſpiri; & hora vn volto
Tinto di morte, in cui languido ſguardo
Si giri in guiſa tal, ch'eſprima altrui
Muta eloquenza d'infiammati preghi.
Nè però queſte crude apron le porte
De' duriſſimi lor petti feroci
Sì ch'io v'entri, e v'alberghi, e la mercede
Di cotante fatiche al fin v'impetri.
La PIETADE ſon'io, quella PIETADE,
Ch'è de l'AMOR miniſtra, e meſſaggiera,
E cerco qui frà queſte ſelue albergo
In compagnia di lui, che vergognoſo
Meco non ſi dimoſtra; e quinci intorno
Inuiſibile altrui s'aggira, e vola.
Amoroſa Pietà, pietoſo Amore;

A che

A che condutti ſiamo? e doue hor ſono
I reali trionfi, e i pregi altieri?
Dunque contro ſeluaggi, e rozi petti,
Frà le piante, e le fiere, e le ſpelonche
Saran le noſtre glorie, e gli honor noſtri?
Ma perche rozi? ah roze, alpeſtre, & empie
Son quelle Donne, che Cittadi, e Regni
Ornan di loro inutili bellezze:
Ornamento infelice, iniquo fregio,
Se ne naſcono altrui ſol danni, e morti.
Quì, quì viuiamo: e gloria aſſai maggiore
Ne le ſelue introdur ciuil coſtume
Con l'opre noſtre, Amor, che ne le grandi
Città ſeguir le Cittadine vſanze.
Nè già ſon queſte Selue alberghi humili
De le genti minute; in eſſe ancora
Frà boſchereccì habitator ſi ſerba
Di nobile progenie il chiaro lume.
Quì, donde ancor lontano in dolce viſta
Si vagheggia di ROMA il ſito, e i colli,
Da quell'aria felice, e fortunata,
Da quel Ciel, ch'iui ſol par che ſia Cielo,
Spirano di virtù ſenſi gentili,
Che di real coſtume informar ponno
Anco i ſemplici petti, & aprir l'Alme
De le Ninfe ſeluagge à penſier grandi,
Quì, quì viuiamo, Amor, quì facciam proue
De l'arme noſtre, e frà tuguri, e gregge
I trofei diſpieghiamo, e i pregi noſtri,
E l'imperio fondiam ſtabile in pace,
Ben ſai tu, che, ſe pure al noſtro foco,
A le noſtre ſaette alcuna volta
Regia donna apre il ſen, toſto il mondo empio,
Che ſdegno, e feritate honore appella,

 L'opra

L'opra nostra condanna, & inhumano
Contro i fideli tuoi s'arma, & estingue
Foco di Marte in lor fiamme d'Amore,
Et in quei petti, onde le tue ferite,
Stillano mel, che gioia, e vita apporta,
Osa mano crudel, sanguigno ferro
Mortalmente ferire; onde tu stesso
Vorresti poi non hauer vinto mai
Per non veder si scelerato fine.
Hor restiancene qui trà i fiore, e l'herbe,
E facciamo hoggi qui del valor nostro
Mirabil proua; e sian di questa selua,
Quasi d'vna real tragica Scena,
Le Città stesse spettatrici. O Donne,
Questa face, ch'estinta è ne le neui
De le rigide vostre Alme gelate,
E questo ottuso, e rintuzzato dardo
Nel duro impenetrabile diamante,
Che vi circonda il cor, questo spero hoggi
Tergere, & aguzzar ne l'aspra cote
De' rei tormenti, e de gli acerbi affanni
D'Alme amorose, e di lor fede al lume
Raccender questa; e'n guisa oprar, che'l mio
Nobile incendio ingiusti ardori estingua
Ne la mente à Siluan, ch'arder sol deue
D'vna assai vaga, e purà Verginella,
Che serbò sempre d'honestade il pregio,
CINTIA, essempio d'Amor, d'Honore essempio.
Questa per lui ne viue ignota accolta
Ninfa leggiadra in pastorali spoglie;
Et à le fiamme sue, che serba ascose,
Cenere è fatta, e sepoltura insieme,
Ferirollo così, che le mie piaghe
Saldino nel suo cor le piaghe ingiuste;
Come

Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.
E d'vn colpo medesmo à vn tempo stesso
Penetrerò rigido petto alpestro
Di Ninfa, cui ferir mai non potrebbe
Solo Amor senza me, senza mia guida.
Amor, che cerchi di vittoria il vanto,
A ferir nulla vale, ò se pur fiede,
Vscir da i colpi suoi raro si scorge
O di ragione, ò di dolcezza effetto,
Io del foco d'Amor son chiaro lume,
Io la mira de l'arco, io de gli strali
L'aurata punta, & io le penne, e'l vento
Del suo rapido volo, e per me sempre
Doppia vittoria hà di concordi voglie.
Penar miseramente altrui vedrete;
Ma poi di grembo à la miseria vscire
Di compito diletto amabil gioia,
Che i soggetti ad Amor felice, vera
Vita non pon gustar senza morire.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

CLITIA, ET CINTHIA
Sotto nome de Tirsi con habito Pastorale.

Clit. GIA sparso in oriente
Rimira, o Cintia, il bel purpureo velo,
Con che rasciuga il Sol l'humida chioma:
Vedi quindi scourirsi a poco a poco.
Il giouanetto raggio,
Sotto l'oro di cui perde l'argento
De la rugiada: ecco s'allegra il bosco,
E questi rami flessi a i lieui spirti
De l'aura mattutina mormorando,
Par che formino voce
Di commune letitia: il mondo tutto
Mostra il volto ridente inanzi al giorno;
E sol nel viso tuo mestitia, e pianto
Sempre egualmente io veggio,
O che Febo a noi rieda, ò che s'asconda.
Tirsi. Merauiglia non parli,
O Clitia, tu ben sai, che'l chiaro Sole,
Che può recarmi il dì, non è già questo,
C'hora veggiamo vscir da l'Oriente.
Fuor de' begli occhi amati,

Ch'aprire il giorno à gli occhi miei sol pòno,
Amo l'ombra, e l'horror, come sembiāze
Al tenebroso cor molto conformi,
Ai, ma da poco in quà, contro me s'arma
Di luce ancor la notte,
E cose mi dimostra, onde quest'Alma
Più che mai si conturbi.
Parmi in sogno tal'hor, mentre sol bramo
Dar questa mia (qual'ella sia) beltade
A Pastor giouanetto, à vago sposo;
C'huomo di schiua età canuto, e brutto
L'honor m'insidij; e tal'hor'anco parmi
Ne le mani cader di crudo Amante,
Che non sò come ira, & amor confonda,
Misera, contro à me: quai larue, o Dio,
Pietoso Dio, son queste?
E qua'di nuouo mal feri presagi?

Clit. Sogno figlio de l'ombra,
Ch'à lo spuntar del Sole
Con la madre s'estingue: hor nulla caglia
A te di sogni vani:
Qual refrigerio prendi
Ne la vera cagion de' dolor tuoi,
Se ne la falsa ancor dolerti vuoi?

Tirsi. Ben hora, oltre l'vsanza, io mi rallegro;
E lieto augurio prendo,
Poi che tosto in vscir fuor de l'albergo
M'incontrai teco: teco sol poss'io
Sfogar l'Alma dolente,
Refrigerio soaue, e cara aita
In si penosa vita:
Che q̃l, ch'ascōder bramo al mōdo, & anco
(S'esser potesse) al Cielo,
A te sola scoprir, Clitia, mi piacque,

Così

così fedel ti stimo.

Clit. Non sia stima fallace: i tuoi secreti
In me saranno morti; e'n questo petto
Fia sepoltura lor mia viua fede.
Quinci ripreso ardire,
Caramente ti prego
Di quel, che insino ad hora
Per modesto riguardo io mai non volli
Chiederti: dimmi il tutto
De le sciagure tue, de gli amor tuoi.
Che se ben meco ti lagnasti spesso,
Altro però non seppi,
Se non che Donna sei,
E che sei quella Cinthia (tr'anni,
Che'n queste selue ogni vno, hor son quat-
Per amor di Siluan crede esser morta.
Dimmi qual rea cagion
Tè figlia già del grande, e saggio Arista,
A cui fù padre il Nume
Di questo altero fiume,
Tè costrinse à mutar habito, e nome,
E menar qui frà noi misera vita
Incredibile, incognita ad altrui:
Fà, ch'io doler mi possa
Del passato tuo male, e nel presente,
(Se non è troppo ardire) esserti ancora
Consigliera fedele, vtile amica.
Che si calda pietà sento ne l'Alma
D'ogni tuo mal, che abbandonar me stessa
E mio proprio desir, stimo assai poco
Per far opra, che à te rechi soccorso.

Tir. fi. O ne le pene mie dolce conforto,
Veracissima amica,
Dirò; non perch'io speri

Ne l'auerso mio stato.
Alcun deuuto scampo: perch'è tale
Ch'ogni humano consiglio à me sia scarso.
Ma dirò sol, perche mi sento in guisa
L'Anima disfogar, che quella doglia,
Che tu di me riceui,
Tutta par, che da mè si sgraui, & esca
Dal petto mio col suon di mie parole:
E ben è dolce sorte
A chi non può finire il pianto suo
Trouar che'l pianto suo le racconsoli.
Io tal'hor godo si di tua pietade,
Che per vederti del mio mal pietosa
Poco quasi mi duol d'esser dolente.
A te, che sai per proua
Gli accidenti d'Amore
Dirò le mie sueuture;
Ch'altro ristoro è d'amorosa doglia
Parlar d'Amor con chi d'Amor s'intēde.

Clit. Il ver ragioni. Tir. hor odi, io narrerotti
ciò che da me non intendesti ancora.

Clit. Dafne, che si trouò quando assalita
Fosti dal rio Pastor là in riua al fiume,
Oue ignuda scendesti à rinfrescarti,
Stanca già de la caccia in sù la sera,
Narrò, che per serbar fede à Siluano
Ti spingesti ne l'onde; e ch'ella, visto
Il tuo graue periglio, in mezo al fiume.
Grosso tronco gittò di secco legno,
Oue tu t'apprendesti.

Tirsi. Si, ma poco mi valse;
che quindi lungi trasportar mi vidi
Rapidissimamente, e crebbe intanto
L'oscura notte; nè per ciò mai volli,
Perch'i-

Perch'ignuda ne già,
Da le sponde inuocar l'altrui soccorso
Misera, e per timor d'altro periglio
Non discernea qual fusse
Più infelice sorte
O lo scampo, ò la morte.
Pure à la fine vscendo
Del mezo, ou'altre, e più correnti vonno
L'onde rapaci, io non so come auuenne
ch'io mi appressassi oue vn grā salce antico
Nato sù l'acque i rami bassi, e lunghi,
Dentro al fiume sporgea; quiui mi appresi,
Et, anelando, in sù la riua giunsi
Molto lungi di quà, doue posai
Fin che l'Aurora, e'l mezo giorno io vidi.
Respirato hauea già, quando nel bosco
canto sentij di fanciulleschi accenti,
che là mi trasse, oue trà frondi, e frondi
Drizzai lo sguardo; e vidi in largo fonte
Nuotar molti fanciulli, e i panni loro
Lungi alquanto lasciati haueań sù l'herbe
Giudicai questa mia somma ventura
Et inuolar quei panni indi proposi,
E vestirmene tosto; onde secura
Sotto sembianza d'huomo andar frà genti
Potessi; e ciò stimai lodabil fruto,
Poi chi vietar potea, che furto altrui
La mia verginità non fusse: in questo
Risoluta frà me, tolsi le vesti,
Mentre di loro alcuni intesi al nuoto,
Alcuni erano al canto; e trà cespugli
Mi trassi, e me ne cinsi,
Nè così cauta, e destra
Esser potei ch'vn pur non s'accorgesse

Di me quest'auisollo à gli altri, e tosto
Mi cinsero d'intorno
Vnitamente tutti, e tutti armati
Di saette, e di pietre ond'io fui presa,
E con lor non mi valse
Modo, ò preghiera alcuna;
che la tenera etade
In riceuer pietà gli facea duri.
E'ncontr'à mè s'incrudeliro in guisa,
che con forbice roza,
Onde tosar le lane
Soleano à l'Ange, à me troncar le chiome,
Le bionde chiome mie tanto à me care.

clit. Ah ferro troppo vile
Ad oro si gentile.

Tirsi. Facean forse di me più crudo stratio;
Ma in tanto, ò caso fusse, ò del ciel cura,
Fero cignal s'vdì per entro il bosco
Ver noi drizzarsi, onde fuggir, lasciando
Mè di quei panni si vestita; io lungi
Tenni strada da lor molto diuersa,
E pria che'l dì mancasse hebbi ricouro
Qual fanciullo pastore in frà pastori
Tanto quinci lontan, ch'io ben potea
Da presso vagheggiar le mure eccelse
De l'altera città. clit. credo assai lungi
Perche quando à Siluan di te nouella
Diede Dafne, egli corse, e'n van piangendo
cercò lungo la riua: al fin credette
che sommersa tu fussi, e col veloce
corso de l'onde infino al mar discesa.

Tirsi. Giunta colà frà vomeri, & aratri
Sotto vil seruitù mesto Bifolco
TIRSI fei nominarmi, e'n guardia presi
Gregge,

Gregge,& arméti:hor ecco(o nostra vita)
Io, ch'era si felice in vn sol giorno
Si strana corsi inaspettata sorte.
Qui riuolta à me stessa,
Era, oime lassa, in difusata guisa
Io Tragedia, io Teatro, io spettatrice
De l'amoroso mio caso infelice.
Hor veggendomi priua del più caro
Pregio, forse di che? de le mie chiome,
Dissi, à che ritornar frà patrij boschi?
che più terrà Siluano,
che da me non si scioglia
Se son già rotti i lacci
De gli amorosi impacci?
E'n tal disperation caddi, che quiui
Proposi di menar tutta mia vita.
Ma conobbi à la fin che contr'Amore
Lungo tempo non val fermezza alcuna.
Onde qui pure à ritornar fui spinta
Per riueder cosi di furto almeno
L'amato viso, e trasformato io venni
D'habito, e di sembianza, e ben secura
D'esser a gli occhi di ciascun ignota.
E per dounque andai questo diuerso
Vestir la mia verginità difese
Da gl'insulti del mondo,
Inanti iuando vn pastorel qui meco
Solo incontrossi, e sotto vario senso
Lo trassi a ragionar di molte cose.
Misera, e da lui seppi,
che Siluano viuea tutto infiammato
De l'amor di Laurinia, alpestre Ninfa.
clit. crudele auiso. Tir. e ch'era tanto inanzi
L'incendio suo, che nulla homai curaua

Le

Le superbe di lei furie, e gli orgogli,
Anzi crescean ne l'odio i desir suoi,
Quasi cibo d'Amor fusse il disdegno.
Ioi per morirne, tanta in me s'acrebbe
Profonda doglia; pur, veggendo ch'altri
Non mi haurebbe giamai riconosciuta,
Stimai pur troppo auenturata sorte
Di poter solo rimirar quegli occhi,
Da la cui vista ancor tanta dolcezza
Stilla dentro al mio petto Amor tiranno,
che lo stolto mio core ebro ne viue.
Questo sol m'è restato
Scarso, e freddo conforto
Di desperato, e di secreto amore,
Morto nel petto altrui, nel mio sepolto,
Così quà procacciando
Debil sostegno a la dolente vita
(chi'l crederebbe mai?) son già tre anni
Pasco le gregge altrui frà questi boschi,
One il morto mio padre
Fù di gregge richissimo, e d'armenti,
ch'è mia propria ricchezza, & hor dispersa
Son và per l'altrui mano,
colpa dello mio stato, e della mia
creduta morte: ma che parlo homai?
Non è questo il tesoro
ch'in pouertade io piango;
Altra perdita ài lassa,
Ignuda fammi, e misera, e mendica.

clit. Veramente narasti
Molti, e graui successi: alti perigli
E di vita, e d'honore
Passati hai, Cinthia, & in miseria ancora
Tu sei; ma non è tal, che già non possi
Conforto

Conforto anco, e speranza hauer nel male.
Direi per consolarti molte, e molte
Ragion; ma lascio l'altre, e sol vò dirti,
Che tu rimiri ben qual sorda Donna,
Qual fera donna è ne l'Amor Laurinia
Dal tuo Siluano amata.
Non hà l'Ircania più feroce belua,
Non hà monte la terra, e non hà scoglio
Il mar duro così, come è il suo petto.
Non di ben mille, e mille Amanti suoi
Vanto alcun si può dar, ch'ella nõ l'habbia
O schernito, fuggito; ò che non ode,
O se pur ode, il fa, perch'altri sappia,
Che pregar nulla gioua, e ch'ella è sempre
Nel resister crudele, e nel fuggire.
Spera, che'l Cielo vn dì cõ questa estrema
Crudeltate di lei ti sia pietoso.
Che doppo tante esperienze, al fine
Forza è pur che Siluano
Cangi in disprezzo il disprezzato Amore,
E che l'odij, o la fugga.
Soffrire Alma gentil non può gran tempo
Seruitù non gradita, indegno giogo
D'ingrata signoria, di cor tiranno.
Bella è Laurinia, io già negar no'l posso,
E degna e sua beltà di molti Amanti;
Ma non sol di bellezza Amor si pasce;
D'Amor cibo si fa bellezza, quando
Pietà l'adorna: di pietà si nutre, e pasce.
Si che breue stagion vorrà Siluano
Tanti oltraggi soffrire; allhor potrai
Con secura speranza à lui scoprirti.
Ch'oue sdegno sarà d'Amore ingiusto,
Iui Amor giusto fermerà sue forze.
Che

Che poi durino sempre; e le ruine
De l'uno Amor siano edificio a l'altro.
All'hor, pietà de' danni tuoi si graui,
E la dolce memoria di quel grande
Pudico affetto; e de la fe promessa
L'obligo desterà viue fauille
Frà le ceneri fredde, e incendio eguale
A quel primiero, anzi maggior, nel petto
Scorgerà di Siluan, perche maggiore
E de l'antico il tuo nouello merto,
Accresciuto dal tempo, e da gli affanni.
Intanto godi di vederlo, vdirlo,
Di girne seco, e ragionargli spesso,
A chi nulla possiede il poco è molto,

Tirsi. Et à chi brama il tutto il poco è nulla.
Nè poco dee chiamarsi il contemplare
Con tanta securezza
Le bellezze di lui quando à te piace.
Egli inuaghito de' tuoi bei costumi,
De le maniere tue gentili, e scorte,
(Tanta forza hà virtù ne l'altrui petto)
Caro amico ti chi[illegible]; e non riguarda,
Ch'egli è Siluan fr[illegible] pastor supremo,
E che tu sei, non co[illegible]sciuta, vn basso
Bifolco, vn guardian d[illegible]ozi armenti.
Ma dimmi, prego, o Cintia,
Perche tu mentre parli
Tante volte con lui,
Non cerchi di saper qual'egli ancora
Serbi di te memoria?
Tiralo vn dì sotto pensier diuerso
A ragionarne; e con leggiadro modo
Tenta ogni parte del suo core: sappi
S'egli t'ama pur morta,

S'ei t'amerebbe viua.
Cintia, non ti dispiaccia,
Trascuragine grande è il non tentarlo.
Con accorte maniere io sò, che puoi (vano
Far più di quel, ch'io dico. Tir. oime, che'n
Pensi, ch'ei voglia amarmi.

Clit. Scopri l'animo suo, che come il troui,
Così ci guideremo
A procurar per qualche strada il fine
De' tuoi giusti desiri:
Perche non lodo io già, che tu rimanga
Con la sola speranza;
Che rare volte il Ciel sue gratie porge
Senza mezo mortal d'opra, ò di prego:
Penseremo mille guise,
Tenteremo mille proue,
Ingánneremo ancor se, fia bisogno;
Ch'oue aiuto, ò consiglio, ò forza, od arte
O pur ragion non vale
Ne le giuste da noi bramate cose,
Vaglia l'inganno; che l'inganno è lode
E prouidenza quando il giusto aita.

Tirsi. O mia cara fedele,
Tanto fedel, quando sagace Amica,
Tregua de la mia guerra,
Refugio nel mio male,
Farò quanto consigli; e s'haurò meco
Tuo saggio aiuto, io già temer non deggio
Di non cangiar mia trista in lieta sorte.

SCENA

SCENA SECONDA.

ELCINO.

MISERO, doue fuggo, à cui rifuggo?
Qual secura del mōdo occulta parte
Mè nasconde à me stesso? e chi difende
Mè, che son fatto à mè nemico, e temo
Propria vendetta, oime di propria offesa?
Chi rimedio, ò consiglio in graue male
Mi porgerà, se in me medesmo giace
Sepolto, e palesarlo altrui non oso,
Nè da me spero aita altra, che morte
In questa età, ch'è solo età d'honore,
Oue morir degg'io pria, che mac chiarmi?
Mio strano affetto: il mio piacer mi spiace
E'l mio stesso desio schiuo & abborro.
O forse (e tremo, oime, pensando'l solo)
Poi che l'arbitrio Amor m'hà tolto, io deg
Torre à me la memoria di me stesso, (gio
E chiuder gli occhi oue s'aperse il core,
Cieco ne la ragion, ne mio dispregio,
E seguitar con vecchio piede, e tardo
Le mie si pronte intempestiue voglie?
Tenterò mille strade, e scoprirommi
Secreto amante à mia secreta donna?
Ma come fia mia donna, se non vuole
Esser donna per se, poi ch'ella infinge
Sesso viril sotto mentite spoglie?
Merauiglia è ben questa; oime, non senza
Alta cagion così ne viue ascosa;
E doglia hauria, che suo secreto io sappia;
Onde,

Onde, se non per altro, almen per questo
Mi fugirebbe irata : ai, di saperlo
Colpa mia non è già, má sol d'Amore,
E de l'empia Fortuna , e colpa è solo
Del fonte, oimé, che'n vn cortese , e reo
A me la discoperse; e trà'l suo chiaro
Liquido argento il viuo auorio, e molle
Mi dimostrò de' vaghi membri ignudi
Di secreto gentil guardia mal fida .
Ah , che da l'acque tue forse il mio foco
O fonte , e mai di te non mi rimembra.
Ch'io nó versi di pianto vn maggior fonte.
Ma che parl'io di appalesarmi a lei ?
Qual m'affida speranza, e qual cagione
Ella hauria d'adempir quel che desio ?
Ben'hora il prouo, ah veramente sei
Pargoletto fanciul, c'huomo già vecchio
Hor vuoi, che teco pargoleggi, Amore,
Ma qual sent'io suon di sápogne, quale
Strepito di pastori ? o gran concorso ,
Festiua pompa : questi
Chi è, che che qui se'n viene? egli è Dameta.

SCENA TERZA.

DAMETA, ELCINO.

A Tempo io giungo , Elcino ,
Te ricercaua à pũto. Elc. eccomi sono
Apparecchiato ad ogni tua richiesta .
Ma , dimmi , quella turba,
Che passa per colà dietro a quel bosco ,
A che ne viene, e che gent'è? Dam. pastori

De'

De' conuicini luoghi,
Che concorono tutti à la gran festa,
Che'l dottissimo ALCIPPO
Hoggi, che'l dì del suo natal, prepara
Sollennemente à chiunque stima il pregio
Non di corso, ò di lotta,
Ma di più degna proua.
Egli sta mane publicare hà fatto,
Che'l dì tutto si spenda
Sol nel canto, e nel suono.
Ma pria del tutto, e soura il tutto e'vuole
Che alcun pastor proponga
Vaghe d'Amor contese, e le difenda
Incontro à tutti quei, che s'opporranno.

lcin. Non sò per qual cagione
Son fuor di me; più non mi rammentana
Di questo giorno: hor chiedi...
Da me ciò che t'aggrada. Da. Elcino mio,
In te forse è riposta
Parte di mia salute: il dotto Alcippo
Te chiama à far l'elettion d'vn solo,
Che mantenga l'impresa.
Eleggi mè, ti prego;
Che ben confido sostenerla: sai
(Nè mi sia però vanto)
Che per sì lungo studio de le muse,
E per sì lungo tempo,
Che innamorato viuo,
Tal'hor m'vdisti ragionar d'Amore
In guisa, ch'io ti piacqui,
Et Alcippo souente ancor lodommi.

cin. Giouane d'alto ingegno,
Di te sol degno è l'honorato incarco,
Ma quale attender puoi quinci salute?

Dam. Spero proponer cose
Nel ſuggetto d'Amore, ond'io con mille
Ragion veraci, e nòue
Chiaro dimoſtri altrui quanto ſia graue
L'error di Donna ingrata,
Che non riami amata,
Al publico concorſo vniuerſale
Credo, ch'ancor verrà LAVRINIA mia
Quella mia cruda fera.
Specchio di crudeltade,
Ma ſpecchio di beltade;
Quella, che sì mi fugge,
Che'n tanti anni, ch'io l'amo
Grido di mia ragion non giunſe à lei.
Elcin. T'intendo, e'l tuo penſier mi piace molto.
Dam. E quantunque di ciò frutto non ſperi
Lingua rozza ineſperta
Contr'vn'alma ſi dura,
Sodisfarò così mia voglia almeno.
Elcin. Purgata anzi, & eſperta,
E però molto ſpera: ancor potria
Allettata dal tuo ſoaue dire,
E commoſſa da'tuoi veraci detti,
Mutar crudo penſiero, e riamarti:
Grande è la forza di facónda lingua.
Dam. Con queſti augùri tuoi n'andrò più lieto.
Non potrà far, ch'ella non t'ami al fine;
Che, ſe nel mondo ancora
Chiara virtude, e nobiltà ſi ſtima,
Queſte due potentiſſime cagioni
La moueranno: qual paſtor frà noi
Di ciò t'auanza? tu dal ſacro APOLLO
Trahi l'origine antica; e ben nel canto
Dimoſtri eſſergli figlio: hor ti conſola:

Se lei molti anni amassi, in vn sol punto
Ella può riamarti: come hò detto,
Tene le vaghe dispute d'Amore
Elige, voglio, e t'apparecchia homai,
Nè senza alta speranza, và, che poi
Mi trouerai ne l'Antro
Del dotto Alcippo. Dam. io vado.

SCENA QVARTA.

TIRSI, SILVANO.

Ecco Siluan, che giù dal colle scende,
E qui si drizza: ò che bramato incôtro,
O caro, o molto caro à gli occhi miei,
Ma poco à gli occhi miei felice obietto.
Buona pezza è, Siluan, ch'io te desio
Qui meco al fonte: odi qual'aura il bosco,
Soauemente mormorando, scuote.

Silu. Soaue m'è tua vista, o Tirsi, e grata
Tua compagnia, ma, ah. Tir. di che sospiri?
Ma (dir vuoi tu) più grata, e più soaue
L'altrui mi fora, e di Laurinia intendi.

Silu. Nò; che e tanto bramare altrui non lice
Di si gran Donna il tuo sembiante, o Tirsi,
Che m'è cagion di rimembranza amara,
M'induce à sospirar. Tir. dunque spiacente
T'è la vista di me? per qual cagione?
E come parli sì? di anzi dicesti,
Che t'era il ueder me soaue, e grato.
Somiglio al viso io forse alcuno antico
Odioso tuo nemico?
Mà qual segno nel volto odioso tanto
Hauer poss'io, che non lo tolga il segno

Del vero amor, che ne la fronte io mostro,
E che chiaro ti scopro entro à q̃sti occhi ?
Silu. Oime, non di nemico
Riserbi aspetto tù, ma del più caro
Volto, ch'vn tẽpo amò quest'alma afflitta,
Tirsi. Gran ventura è la mia,
Che mentre amo, che m'ami,
Io somigli à colei, che prima amasti.
Ma s'quell'amasti vn tempo, e più non l'ami,
Laurinia amando; perche ancor sospiri ?
Di cosa non amata ?
O, se per lei sospiri,
Perche non l'ami ancora ?
Silu. Misero, il non amarla à me fù forza,
Tirsi. Se tu misera chiami
Il non poter amarla,
Chiaro mostri, che brami
Di poter riamarla.
E come, amando tu Laurinia, giungi
Con l'amore de l'vna
Il desio d'amar l'altra ?
Hai così fatto il core,
Che lei potendo amare,
Ameresti in un tempo e quella, e questa ?
Silu. Quella amar non poss'io;
Ne l'amerei, potendo,
Mentre nouo desio m'ingombra l'alma;
Perche in vn solo obietto
Amor, solo, è perfetto.
Tirsi. Dunque odieresti Donna
Donna odieresti tu, che t'hebbe caro,
Che ti fù cara vn tempo ?
Non sò se questo in cor gentile è lode.
Silu. Biasmo solo d'Amore; Che

Che spesso amor presente
Sdegno quasi diuien d'amor passato;
E ne' vari suggetti
Se stesso forma, e se medesmo sface.

Tirsi. Perche ne sospirasti? il tuo sospiro
Non fù d'amor, ma d'ira.

Silu. Non fù d'amor, nè d'ira; egli fù solo
Sospir de la miseria del mio stato,
Nel quale io non sarei
Se morte empia, & acerba
Non mi hauesse (ahime) tolto
Quelle amorose mie prime speranze.

Tirsi. Fu gran fatto per certo: io ben'intesi
Qui ragionar di lei molte fiate;
Ch'ella si chiamò Cintia, e che morio
Sol per tuo amore: ò degno
Di magnanimo amore atto ben degno,
Che spegner volle prima,
Il lume de la vita,
Che'l lume de la fede à te già data.
La suentura di lei sempre mi rese
Il cor pietoso, e mesto;
Ma da quest'hora auanti,
Sentendo raccontar suoi duri casi,
Mi sarà forza lagrimarne ancora.
E mi parrà d'vdire
Historia di me stesso;
Poi c'hò'l suo uolto nel mio volto espresso.
Ma come te per lei
Gran dolor non vccise?

Silu. Ben m'vccidea mia mano, ò mio dolore,
Ma per dar morte prima al mio riuale
Che nel fiume assalitolla, mi trattenni

Nel mio morire. Ti. e l'vccidesti? Sil. nó, che
Tosto se ne fuggì lontano, e mentre
Procurai di saper di lui nouella
S'offerse à gli occhi miei l'imméſa, e noua
Bellezza di Laurinia, e mi fe tosto
Cangiar pensiero, e porre anco in oblio
Di vendetta il desio:
Che mal può vendicar la morte altrui
Chi à la difesa di sua vita attende.
Tirsi. Obligo era ben tuo (sia con tua pace)
D'amarla in morte qualche tépo ancora,
Et osseruar la fede, almen viuendo,
Ch'ella osseruò, morendo.
Silu. Di tutto è colpa il rio tiranno Amore.
Io mene staua in me romito; e chiuso
De' miei pensier nel fondo: e se ìqiei lumi
Che m'accorsero l'Alma, eran già spenti,
Viuea la fiamma ancora entro al mio petto
Nutrita di memoria, e di pietade:
E ne le porte di quest'occhi l'acqua
Del pianto mio custode era del foco
che'n me sperai di conseruar per sempre.
Io non credea, ch'entrar per questo varco
Noua fiamma potesse, onde scacciato
Fusse poscia dal cor l'incendio antico
Ma chi è cosi scaltro,
E si accorto maestro,
che di schiuar si vante
L'empie insidie d'Amor, chi si possente
Che a lui si opponga, ah, che solo da lui
Questo mio mal procede:
Imperò che mi sforza
Amar donna, che m'odia, e mi disdegna
Superba, inesorabile, inhumana,
E soffrò in guisa i suoi disprezzi acerbi,

Che pur'imaginar non m'è concesso
Di lasciar questo amore.
Lasso, e deurei fuggir chi m'odia, e fugge.
chi'l crederia? soffro i tormenti in pace,
E gli affanni per lei mi son diletti.
Non farà crudeltà, ch'ogn'hor non l'ami
Sempre più; disamarla
Solo potrei quando ella amasse altrui;
Ma perche questo esser non può giamai,
Esser'anco non può ch'io mene scioglia;
Ella è tanto crudel, ch'abhorre, e fugge
Egualmente ciascuno;
E pur ch'altri non goda del suo amore,
Io godo del suo sdegno,
E spesso ad Amor chieggio
Che per pietà la faccia ogni hor più cruda.

Tirsi. Io mai non vidi amor simile à questo.
A che fine tu l'ami, che n'attendi?

Silu. Che, s'ella non riama l'amor mio,
Faccia almen, ch'io non possa
Odiare il suo odio. Tir. è strano affetto
Cotesto tuo; amar, ch'ella diuenti
Più spietata in odiare.

Silu. Fora peggio l'amare
Con fredda gelosia: puro, è viuace
E il foco mio; non lo conturba il gelo
Di questo rio timor, vero flagello,
Di sfenturati amanti: almeno in questo
M'appago sì, ch'io godo

Tirsi. Come? tanti riuali
Non ti fanno geloso?

Silu. Nò: com'io pur t'hò detto, (dia;
Tutti egualmente ell'odia. Tir. e tè pur'o-
E però quegli ancora

Godono del suo odio: hor non t'increſce,
Che'n queſto amore altri di quello goda,
Onde tu godi? ecco, che pur deureſti
Per la ſteſſa cagione
Trouarti in geloſia.
Che più ti reſta in così ſtrano amore?
Tu non hai ben preſente, nè ſperanza
Di ben futuro. O Cintia, e che direſti,
Vedendo il tuo Siluano
Contento di morir per l'odio altrui,
Tu, che foſti contenta
Morir per l'amor ſuo?
Sil. Tirſi, à ciò non riſpondo;
A me toglie l'arbitrio,
E di ragion mi ſpoglia
Chi può per voler mio
Voler'aſſai più ch'io.
Ma ti voglio ben dir, che quando io fuſſi
Liberato da i lacci, ou'hor mi trouo,
Sarei coſtretto ancor di riamare
La memoria di Cintia, e mentre io fuſſi
Viuo, l'amerei morta.
Si si ben il farei
Non hò l'anima ingrata, ò Tirſi amore
Mi fà parer'altr'huom da quel, ch'io ſono.
Tirſi. Ma dimmi, come hor più che mai ſcorgeſti
In queſto volto mio la ſomiglianza
Di Cintia? io mille volte
Fui teco, e parlai teco;
Nè di ciò t'accorgeſti.
Silu. Queſta mane in sù l'Alba
In ſogno à me s'offerſe; e m'è reſtata
La figura di lei ne l'Alma impreſſa,
Si che douunque io miri

Parmi di riuederla ancor ne i sassi,
E ne le piante, non che nel tuo volto,
Che veramente à quel di lei somiglia.

Tirsi. E com'ella t'apparue?

Silu. Pianger pareami la sua morte acerba,
Come stato fuss'io l'empio homicida,
E sentirne dolor tanto, e si graue
Ch'io già già ne moria, quando concesso
Non so da qual pietade
M'era di riuederla, e bella, e viua
Mi parea si, ma pur frà doglia inuolta.
E quanto mai di flebile, e di molle,
Quanto di amaro, e di soaue insieme
Può languente beltà, gratia dolente
In atto miserabile, e pietoso
Stillar nel fondo d'amoroso core,
Tutto dal volto suo cader sentei
Ne l'interno de l'Alma:
E'l pianto impetuoso;
Che da falsa cagion vero sorgea,
Irrigando le gote, aperse gli occhi.
E ne la mente impresso il viso, e gli atti
Mi trouo ancora, & vn nouello affetto
Di secreta pietà mi serpe in seno.
Ma io qui passo il tempo, e nõ m'accorgo,
Che giũge l'hora homai, ch'io vada al cãpo,
Che d'Iole s'appella: hoggi son certo
Quiui di consolar la vista alquanto
Del bel volto di lei, che m'arde il core.
Ella verrà con l'altre
Verginelle à veder le pompe, e i giochi
Del natale d'Alcippo: io vado, Tirsi,
Non uorrai tu uenirui?

Tirsi. Verrò, ma non si presto.

Occhi miei fuenturati, eccoui soli:
Hor'allargate il freno
A le lagrime vostre: insino ad hora
M'hà ritenuto il pianto
Chi m'è cagion di pianto.
Ecco quai priuilegi, o crudo Amore
Gode chi cittadino.
Si fà del tuo mai sempre instabil Regno,
Ma perche Regno tuo, sei stabil rotta
Te'l conturba ad ogn'hora,
Et à gl'Imperi tuoi pon freno, e legge?
Quando tu alcuna volta
Duo concordi voler congiungi, e leghi,
Ella rompe i tuoi lacci; ai ben'è sciocco
chi vuol seruirti, Amore,
Non libero Signore,
Ma libero Tiranno;
che mentre a'serui tuoi nieghi mercede
Non v'è chi ti ritenga: ai ben'è sciocco
chi vuol seruirti, Amore.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

CLITIA, E CINTIA SOTTO nome de Tirsi con habito Pastorale.

S'EGLI è ver, che Siluano,
Liberato che fia da questo amore,
Amerà tua memoria, à noi bisogna.
Far'opra in alcun modo
ch'ei Laurinia disami; e come narri,
Gia disamarla non vorrà pur mai
Mentr'ella altri non ama: in tua speranza
Strada miglior non veggio,
Se non che tu colei preghi, e consigli,
Che gradisca l'amor del buon Dameta.
E ben che cruda, auerà forse al fine,
che si pieghi: ella è pur d'humane tempre,

Tirsi. Perche consigli tu che per Dameta,
E non per altri io preghi?

Clit. Giusta cagion mi moue: vn giorno io vidi
Segni in lei molto chiari
Di compiacersi, che costui la segua. (po?

Tirsi. E come? cli. hor nõ conosci il vecchio Alcip
Il saggio, e dotto Alcippo,
Vniuersal maestro
A gli humili pastori, & à le ninfe
Semplicette, à qua'insegna

O E parola, e costumi, e sensi tali,
Qual'egli imparò già ne'gran Palagi
Là ne l'alta Città, che Marte honora?
Colui, c'hòmai n'hà dato
Sapere in guisa tal, che questo bosco
In noua forma risonar tal'hora
S'ode di si purgati, e degni accenti
che nulla inuidia à cittadina vsanza?
Tirs. A cui noto non è? ben il conosco:
Io n'intesi, e n'appresi
Tanto, ch'illustre hà fatto
Soura natura il feminil mio'ngegno.
Clit. Hora nota: vn dì, che sedeuamo in cerchio
Laurinia, & Io, e molte Ninfe insieme
Ne l'Antro venerabile d'Alcippo;
Elcin, vecchio pastor caro a le Muse
Con la Lira cantò non sò che versi,
C'hauea Dameta di Laurinia in lode
Fatti pochi di prima: il dotto Alcippo
L'intese attentamente; e al fin del canto
Proruppe in antoreuoli parole;
E vdendo tutti, al buon Dameta diede
Vanto di raro, di sublime ingegno.
All'hor molte di noi fisammo il guardo
Ne la fronte a Laurinia, e'n lei scorgemmo
Vn non sò che di tacito piacere
De la sua gloria, poi, che vide aperto,
Degno amante ella hauer, lodato amante
Da testimon d'autorità si grande.
Vanne dunque secura à ritrouarla;
Che non è, come par, difficil'opra
E più facile assai renderla puoi
Tu co i soaui tuoi sagaci modi,
Con parole possenti allettatrici.

Altro auertir non vò; che tutto sai,
Se non che di bellezza
Vogli sempre lodarla, e di se stessa
Tenta innaghirla: non è donna alcuna
Di sue bellezze vaga,
A cui non piaccia d'innaghirne altrui;
E tosto il cor di Donna,
Ch'ami d'esser amata, Amor s'indonna.
Và pure: hoggi l'impresa
Comincia: fà mio senno;
E se dura la troui; non ritrarti;
E se dura resiste
A' primi assalti tuoi, non disperarti.
Non pria (credilo à me) l'haurai pregata
O quattro giorni, ò sei, che vedrai quanto
Sia ver chè poca stilla
Co'l cótinuo cader rompe ancò il marmo.
Tirsi. Degno è ben del tu'amor questo cõsiglio:
Ma il dubio, oime, di peggio
Mi ritien nel mio male.
Clit. O tanta pigra nel tuo bene, quanto
E sollecito Amor ne' tuoi tormenti,
E di che temi? Tir. o Clitia ancor non sai.
E pur saper lo dei,
Che nati à vn parto son Timor'Amore.
Io temo, Che Siluan poi no'l risappia.
Misera, e se ciò fusse,
quale haurebbe cagion di sẽpre odiarmi?
Clit. Ben torre'io l'impresa:
Ma non conuiensi à me giouane donna
Donna pregar per huomo;
Nè tu credo, che'l chiedi.
Ma cóm'egli il saprà? tempo opportuno
Più di questo hauer tu mai non potesti;
Che.

Che per la selua homai più non si vede
Ninfa, ò pastor alcuno:
Ragunati son tutti in quel gran campo,
Che d'Iole s'appella: oue la festa
Del suo natale hà publicate Alcippo:
Iui è Siluan, ne quindi vscirà mai
Fin che i giochi finiti egli non veggia.
Hor di che temi dunque,
Ch'ei se n'auegga, mentre
Parli tu con Laurinia,
O pur ch'altri t'ascolti, e'l narri a lui?

Tirsi. Potrà Laurinia stessa anco scourirlo.

Clit. Vano timor: s'ella amerà Dameta,
Nulla importa, che sappia indi Siluano,
Che tu fosti cagion di questo amore,
Deuendo anco saper che cintia sei;
E te n'haurà più cara;
La ragion riguardando.
Ma, se Laurinia in sua durezza ancora
Rimarrà con Dameta, ella sia prima
A tener ciò secreto,
Per tema ch'altri poi non prenda ardire
Di farla anco pregar con isperanza
D'hauer ne' preghi suoi miglior ventura.
Deh vanne, e più non apportar ragioni
A la ragion contrarie, & à te stessa.

Tirs. A quest'hora sarà Laurinia ancora
Ne la festa d'Alcippo. (me.

Clit. Nò; che proposto habbiã d'andarui insie-
Che fai? pur temi? **Tir.** temo.

Cli. Stattene dunque, e aspetta,
Che'l Cielo in te le merauiglie adopre;
Attendi pur, che senza
Procacciare il tuo bene, ei per se stesso

Tutte

Tutte le gratie sue ti pioua in seno.
Pertinace, che fei.
Disponi homai l'inrisoluto core;
Vanne à cercar Laurinia,
Vanne, che, s'ella è in via per ritrouarmi.
Seco t'incontrerai per questa strada.
Tirsi. Io vado. Clit. ardita Cintia.

SCENA SETTIMA.

SILVANO.

FVGGI, mesto Siluano i giochi allegri,
Ou'hoggi tu vedresti il tuo riuale
A grande honore eletto,
Spettacol farsi inanzi à que' begliocchi.
Che son d'alta bellezza
Spettacolo à le Stelle, inuidia al Sole.
Striano gli altri à veder Dameta assiso
In alto seggio ornato,
E sostenere in mezo à popol folto
Amorose proposte; io qui ne fuggo,
Oue, oime, con me stesso
Con l'empia gelosia, con l'empio Amore
Litigio proporrò troppo diuerso.
Ma che scorgo lontan? chi son coloro?
E Laurinia colei? moto improuiso
Mi scuote il core: è d'essa alta possanza
Di bellezza soprema; e conosciuta
Dal cor pria, che da gli occhi; quel ch'è seco
E il pastorello Tirsi: ecco ne vanno
A la festa d'Alcippo. ma che tanto
Ragionar fra di lor? se gli atti, e i volti
Mi dichiarano il ver, quei parla in guisa
D'huomo,

D'huomo, che preghi; & ella
Schiua d'vdirlo, ò pur schiua quel ch'ode.
Oime, fuss'egli ancora
Di sue bellezze acceso?
Che, se questo è, ben posso
Perder con gli altri insieme ogni speranza;
Ella è bella, egli è bello,
E picciol tempo il cor ritroso, e fero
Può mostrar bella Donna à bello Amãte,
Ma come ei sentir puote
In si tenera età colpo d'Amore?
Fora mirabil cosa;
Che nel molle degli anni Amor non fiede.
Pur se fanciullo al viso egli si mostra,
Poscia tal volta al ragionar dà segno
Hauer più c'huomo ingegno; e spesso parla
D'Amore in guisa tal, che dotto, e scaltro
Par ne l'arte d'amar, pur come amasse.
Adempie forse in lui
De l'etade il difetto
Gratia di natural chiaro intelletto.
Io temo, e nel timor non mi risoluo
E li veggio appressar: che deurò farmi
Ond'io gli ascolti? ascõderomm' in questa
Siepe di fior, che è qui vicino al fonte:
Che se voglion fermarsi altroue meglio
Non potranno seder, che soura gli orli
Di questa conca, e sentironne il tutto.

SCENA

SCENA TERZA.

LAVRINIA, TIRSI.

TIRSI, perche tu possa
Dir quanto brami, & io rispondet'anco
Quanto bisogna à far, che vn'altra volta
A noiarmi non torni; ecco m'assido.
Ma ti protesto in prima, e ti consiglio,
che fatica non prendi.
Tù mi ritrouerai più fredda, e dura
Che l'acqua esser non suol di questa fonte
Quando di verno agghiaccia.
Tirsi. Chi crederia trouar l'inferno ascoso
D'odio, e di sdegno entro sì nobil Cielo
Di bellezza; e di gratia?
Hor non sei tu nouello mostro in terra?
Non fù pazza Natura mentre volse
Ornar'Alma sì fella
Di veste così bella?
O fera; ma che fera? ogn'vn guardarsi
Può da Tigre, ò Leon: che, mentre il vede,
Lo conosce, e lo fugge: ma scorgendo
In questo volto tuo bellezze tante,
Che promettono altrui diletto in vista,
chi non ti segue? o cruda, e che dapoi
Non rimane & ingannato, e morto?
Deh cangia empio costume; e la pietade
Agguaglia à la beltade,
Sì che homai ne respiri
Il misero Dameta: io qui ti prego
Non per huom, che si more;
Ma per huomo già morto, à cui la vita
Tu

Tu render puoi, Laurinia, (fiero
A vn detto solo, à vn sguardo, à vn sol pen
Laur. Rido à queste parole; i boschi nostri
Non son già così poueri di fonti,
Che s'io voglio mirar qual'io mi sia,
Non troui specchio; e che ne i detti tuoi
Forza mi sia di riguardar me stessa.
Taci, Tirsi, deh taci
Son brutta, io ben'il sò; nè dee seguire
Gli amorosi diletti
Donna qual'io difforme:
Ami chi è bella; amor dal bello nasce,
Et alberga nel bello, e'l bel desia;
E se la mia beltà creder non posso,
Nè posso in me vederla,
Come vuoi tu, ch'io creda
Di mia beltà la forza,
che nel cor di Dameta hor mi figuri?
Lau. Tu con la scusa tua te stessa accusi:
Tanto più in donna vale
Bellezza, quanto men crede esser bella
E questo creder tuo
Di non poter ferir, questo più acute
Fà le saette, e più mortal li colpi.
Deh rimira tua forza incontro altrui,
E farà nel tuo cor, che tanti vccide,
Non picciola pietade
Conoscer crudeltade: ah fusse cieco
Altri in te; come cieca in te tu sei;
Ma già comprendo i tuoi spietati modi:
Brutta ti chiami tu, perche più bella
Esser vorresti; onde maggior bellezza
Ti fusse empia ministra
A maggior crudeltà: ma t'assecura,

che, se fosti più bella,
Tu qui non trouerefti
Petti più da piagare: hai già ridutto
Ogni pastore à morte; e manca solo,
Ch'ancor tu senta quello, (da
che fai sentire altrui. Lau. facciā, ch'io cre-
La mia beltà, come tu chiedi à punto.
Io la disprezzo, e s'io
Schiuo cosa ch'è in me, schiuar ben posso
Gli effetti di beltà, che'n altrui sono.
Soffra Dameta in pace
La mia seuerità; che troppo fora
Tener'obligo à lui, s'à me no'l tengo.
Tirsi. Hauer'obligo dei
Al Ciel, ch'à se tanto simil ti fece.
Laur. E così so. Tir. già no'l dimostri, ingrata,
S'hora neghi il suo dono, hora il disprezzi
Laur. Disprezzando, e negando,
A lui, che me'l donò, puro il conseruo.
Tirsi. Parti dir molto? ò quanto
Poco in tal guisa conseruar lo puoi,
Hor'hora (e ben così dir posso) hor'hora
Morte rea, tempo auaro,
Verranlo à depredar; nè segno alcuno
Lascerai per tua colpa
Di sì noue bellezze, e così rare,
Che potresti eternar ne'figli tuoi,
E conseruar per vn perpetuo tempo
Amato dono à donator cortese.
Honor molto più fanno
A la Natura, al Ciel questi bei fiori,
Che par, che'n dolce vista
Desiosi, e ridenti
Bramin, ch'altri gli colga, e che gl'intrecci
In

In leggiadra ghirlanda, e se n'infiori.
Queste insensate qui minime cose
A quell'vso, a quel fin braman piegarsi,
Che Natura dispose,
E s'auien pur, che qui da mano altrui
Restino intatti, al fine aridi e secchi
Cader lasciano il seme
Soura il molle terreno, Acciò che poi
Si possan rinouar ne l'altro Aprile
E con perpetuo giro
Ne le bellezze lor si veggan sempre
L'arte, il pregio, e l'honore
De la diuina prouidenza eterna.
Ma, tu doue ne corri, & à qual'vso
Hai disposto piegar queste bellezze?
Alte bellezze, e senza altero fine
Non create nel mondo.
Tu ingrata al Cielo, e di te stessa schiua
Sdegni il consortio de le genti humane,
T'inuoli à gli occhi altrui ꝑ entro i boschi.
Và, fa pur, che le fere
Ti conoscan per bella, o nobil vanto;
Và; fuggi il cielo: in van per te risplende
Questo Sole; e si spiega
In van quest'aria si serena, e bella,
Poi che tanto co i rai, quanto con l'ombre
De l'altrui vista te medesma priui.
Laur. Tu i nostri humani errori
Chiami del cielo honori.
Viua io pur sempre casta, e nó la mia
Pura verginità rimiri il mondo
Quella vera beltà, ch'al Cielo aggrada.
Eli. Dunque l'alma Diana
Errò quando ella in sen lieta raccolse

Suo caro Endimione?
Incauta, e non t'accorgi, che, volendo
Osseruare honestà troppo seuera,
Biasmi colei di dishoneste colpe,
Colei, che tanto adori?
Laur. Quei ch'albergan là suso il tutto ponno,
A lor concesso è il tutto, à lor conuiensi
Far le leggi, e disfarle.
Tirsi. Dunque è legge del Cielo
che non s'ami nel mondo?
Dunque chiami disfare
Tu Laurinia, l'amare?
E chi fà integro il tutto
Se non Amor? disfai te stessa; o cruda
A te stessa non men, che cruda altrui.
Ah Laurinia, ah Laurinia, ah riconosci
Il tuo errore, il tuo torto:
Ama, ama il buon Dameta,
così vago Pastor, così gentile,
così caro ad Apollo.
chi farà, s'ei non fia, che porti il grido
Di tue rare bellezze ad altre genti?
Ei, ch'à le sacre Muse è tanto amico,
Vita render ti può, se gli dai vita. (ni
Crudel (ne spero in van) quinci a pochi an
Vedrò quest'oro, questo
Ricco prezzo, onde compri
Tanti miseri Amanti, e gl'incateni
Pria, come serui, e poi
come nemici tuoi gli danni à morte;
Vedrò, dico, quest'or di queste chiome,
c'hor superbo fiammeggia,
Tutto in neue cangiarsi; e quel giardino
Così fiorito de le guance tue
Fenderfi tutto, quasi arida terra

Con l'aratro del tempo, e non più poi
Per nouella stagion rinouellarsi.
Misera, e come hor sei bella, e crudele
Cagion di piato, all'hor difforme, e schiua,
Sarai cagion di riso:
Che forse ancora quegli amanti stessi,
C'hor t'adorano sì, ti scherniranno
Quasi nume superbo, idol fallace.
Ma già non così sia, se tu potrai
Mostrar ben mille carte
In testimon verace
De le passate tue rare bellezze,
E dire. Ecco vedete,
Qual'io fui, tal'io sono, e sarò tale
In questi versi, ben ch'in me non sia.
O come inuidia all'hora
Tacere ogni vn farà: Laurinia intendi,
Intendi quel ch'io dico; io son pietoso
Del tuo esser crudel: tuo core alpestre,
Che non passò giamai forza d'Amore,
Passerà forza poi di pentimento
Di non hauer amato. Laur. e qual cagione
Toglie à Dameta; che di me non scriua,
S'è ver; che tanto m'ami? Tir. questa tua
Spietatissima voglia,
In vece di cantar le tue bellezze
Me par gli fa tutta sua vita in pianto.
Laur. Dispietata non sono; amo il suo amore;
Ma odio d'adempire il suo desio;
Che nel cor d'huomo spesso
Amoroso diletto vccide Amore.
Ecco, che l'amo, e bramo
Che l'Amor duri. Tir. Amor sēz'altro effetto,
Inutil pianta, che troncarsi deue. (fetto,

Laur.

Laur. L'amor, ch'egli cerca è à punto come
Arbor, che per grauezza
Di frutti i rami spezza,
E resta priuo ancor de le sue frondi.
Tirsi. Vn leggittimo amor piace in eterno,
Et in eterno dura.
Io sò che'l buon Dameta
Ama le tue bellezze
Modesto sposo, e non lasciuo Amante.
Meschino, egli s'appaga
Sol de' tuoi dolci sguardi, e dal tuo viso,
Fuor che l'honesto, nulla brama: almeno
Degno è degli occhi tuoi; poi che la forza
Canta de' tuoi begli occhi in stil si dolce.
Laur. Vane lusinghe, e ciancia.
Tirsi. Quanto egli di te canta ò di te dice,
Non è suo: canta Febo in lui qualunque
Cosa, ch'ei dica entro al suo petto Apollo
Cria, e la detta: hor dunque
Mentitor chiami Apollo?
Laur. O Tirsi ò Tirsi.
Non Tirsi tu; nè tu fanciullo sei,
D'altro suonano, oime: le tue parole.
Lassa, à che mi piegasti?
A dir, ch'amo l'amore
Di Dametta: ò mio fallo:
Ma vò che questo errore
Sia in me nobil cagione
Di più perfetto core.
Tirsi. Hor guata rigidezza,
O più crudele assai, che le saette,
Ch'auentar suoli à le fugaci Damme:
Dan morte quelle à fuggitiue fiere
Ma tu dai morte ad huom, ch'à te si rẽde.

Hor

Hor muoia pur, che merita il morire
Egli il merita sol per l'error graue
Che in amar te comette,
In amar te con sì prefetta voglia,
Muoia, ch'è ben ragione,
Ch'amor mal'impiegato
Sia mal rimunerato,
Sol'ami te Siluano,
E gli altri suoi riuali
D'opre à lui somiglianti, e di pensieri,
Ama tu pur Siluano,
Colui, c'hor son quattro anni
Semplice Verginella
Ingannò sì, ch'ella se stessa vccise.
E ben testo sper'io vederti inuolta
Ne le sue frodi, e pianger la tua sorte,
An zi il tuo errore.

SCENA QVARTA.

SILVANO TIRSI.

TE'MERARIO Bifolco, infido amico,
Ecco, Siluan, presente (ma
Al tuo gran torto, al suo grã biasmo: ah fer
Torna, Laurinia, & odi
Vera difension, se falsa accusa
Tu già intendesti: oime, come rimango
E tradito, e fuggito.
Oime, come difendo
L'alta innocentia mia?
Incontro a cui ben sò, ma inanzi à cui
Incontro à te spietato.

Tirsi.

Tirsi. Incontro à me difendi
Siluan, non con parole
La tua ragion, ma con quel dardo acuto.
Purghi, purghi; ti prego
Per le care ginocchia c'hora abbraccio
Il furor pel tuo ferro
L'error de la mia lingua, e del mio core.
Silu. Non mi toccar; stattene in dietro, iniquo,
Lusinghiero maluagio,
Vuol ch'io lo creda amico.
O nel peccar mendace,
E nel pentir fallace;
Lingua nel dire, e nel disdirsi iniqua.
Tu piangi, iniquo tu? tu piangi? ò false
Lagrime, che seguite
L'vso delle fallaci empie parole;
Ben cōuengon quegli occhi a quella bocca
Lusinghiero maluagio,
Vuol, ch'io la creda amico.
Ma dimmi, qual'offesa
Riceuesti da me per tempo alcuno?
Ingratissimo Tirsi, e quando mai
Voglia men; che cortese à te mostrai?
Dimmi qual'hai contezza
Ch'ad altra donna traditore io fussi?
Non rispondi: o Lauriuia,
Oue sei, che non vedi
Il tacer di costui? egli non troua
Voce, che con più forza
Esprima l'error suo, fuor che'l silentio.
O crudo, e qual da te riceuer posso
Danno, e offesa maggior? tu crudo offendi
In tal guisa Siluano, e tu Laurissa
Preghi, oime per Dameta?; qual cagione

Te'l perſuade? l'amicitie forſe?
Sconoſcente inhumano, e chi più amico
Tu fù di me? bugiardo diſleale,
A cui più grande amico
Dimoſtraſti, ch'à me? ma ſe pur vero
Fù pria l'animo tuo, deh come hor muti
Voglia ſenza ragion? ben'io darei
colpa à la poca etade,
Se in te con gli anni fanciullo, ancora
Fuſſe l'ingegno fanciulleſco: ai laſſo,
In amicitia amore
Non trouo; & in Amore amor non trouo
Oue ricoro, oime, ch'odio io non troui
Iniquo Paſtorello,
Che ne l'acerba etade hai ſi matura
La malitia, la frode, io già non voglio
Le vendette da te prender con queſto
Pungente dardo: in ciò ti valgia ſolo
L'eſſer fanciullo: ma ti dico eſpreſſo,
Che tu ne vada lungi
Da queſte ſelue molte miglia, e molte
Prima che'l Sol a mezo giorno arriui:
Ne d'appreſſarti quà ſperar giamai
Che non ſia ſpéto in me per tempo alcun
L'implacabil mio ſdegno, e l'odio etern
Tu ſai ben, ſe potente
Per nobiltà, per ſerui, e per ricchezza
Eſſer potrei contr'a' paſtori ſteſſi
Di queſti boſchi; e puoi penſar ben qua
Forza haurò contr'à te pouero, e ſolo
Foreſtiero fanciullo: ecco me'n vado,
E a' ſerui miei dirò, che diligenti
Cerchin tutta la ſelua
A lungo ſpatio intorno;
E ri-

E ritrouando te quinci à trè hore,
Con istratio ti prendano, e legato
Ti sommergano al fiume:
Che non meriti tu, che questa terra
Al tuo corpo dia pace,
Poi che ponesti in guerra
Tu qui l'anima mia?

Tirsi. Lassa me, doue sono?
Chi fù, che minacciommi, e chi son'io?
Non conosco me stessa,
Nè'l mio fero nemico, e non souiemmi
In qual contrada hora mi troui; ai, ai
Non hò ragion, non senso.
Che feci io? che farò? ma che vaneggio?
Anima afflitta, ecco vigor riprendi,
Ecco io discorro, e l'error mio conosco.
Luminoso intelletto in mezo à l'ombre
De le miserie mie, tu col tuo lume
Notte di maggior doglia al cor m'apporti;
Ch'in me la conoscenza del mio fallo
Mortal pene è del fallo.
Quai cose hor la mia mēte īsieme aduna
E chi mai crederebbe
Il duro variar de la mia vita?
O che benigno stato
Ecco Siluan di Cintia amante, e sposo.
O che stato crudele,
Ectolo piu di me non ha memoria.
O che graue mia colpa,
Eccolo al fin di me nemico horrendo.
Alma ville arrogante,
Tu di Siluano amante?
Tu di Siluano sposa?
Temeraria speranza, e vana fede;

Speranza del mio core,
Fede de la sua mano: ai qual è questa
Riformatrice, e giudice seuera
Che la mia prosuntion punisce, e indegna
Non sol mi fa, ma desperata affatto
Del ben, ch'à me non tocca?
O desperata Cintia, ama più anco,
E più giuditio serba
Nel tuo secondo amore, ama sol morte;
Che del tu'indegno petto
Sol degno è questo affetto.

SCENA QVINTA.

CLITIA TIRSI.

AI Cintia, e che m'hà detto
Siluan, che contro à te si minaccioso
Se'n và per quel sentiero? e come, ai lassa,
come l'intese? Tir. oime, lascia, ch'io mora.
Sconfigliato consiglio
Fù il tuo ben veramente, e ben'io fui.
Senza ragion, ch'à tua ragion m'appresi.
Ecco per te ne corro
Oue la vita abhorro.

Clit. Oime, che quando il mal vien di là suso,
Nostra humana difesa
E nostra propria offesa,
E da speranza il disperar procede.
Ma chi può penetrar gli alti secreti?
Non è colpa de l'huom mentre s'appiglia
A quel, c'humanamente
Ragioneuol gli par che meglio sia,
E'l peggio poi ne segue.

Quale

Quale à noi miglior via s'offriua all'hora,
O quale hora veggiamo
Strada, che miglior fusse?
Tirsi. D'alta estrema miseria io già mi dolsi,
E fù ben tal, ma hora al danno mio
Cresco d'vn grado più l'estremo, e'l sómo;
E più di quel che puote
Fà la miseria mia,
Che sol per vincer me se stessa auanza,
E noua guisa inuenta,
Onde il mio cor tormenta.
Selue, felici, selue;
Quanto a me siete suenturata stanza.
Ben'altroue io menai vita infelice,
Ma piansi ne l'amore
L'odio sol di me stessa, hor'in voi piango
L'odio di colui ch'amo:
Desperata mia doglia,
Lagrime disperate:
Ma, come vi chiam'io dogliosa stanza,
Se conuiemmi partire?
Quanto dolce mi fora
Pianger in voi tutta la vita mia.
Ecco vi lascio, o selue,
Misera a voi ne venni,
Hor da voi miserissima mi parto;
Ricorsi a voi per vita,
Hor da voi fuggo morta.
Chi ti da bando, o suenturata Cintia,
Già non più Cintia, o sol cinta di doglie?
Siluan t'hà dato bando;
Dagli occhi suoi ti scaccia
Che ti scacciò dal core, e tu'l riserbi
Si caramente ancor ne l'Alma accolto!

Siluano e chi bandisci?
Quella che sol per te bandì l'amore
De le proprie venture;
De l'esser proprio; ai crudo,
Credo non tu ma il dispietato Amore.
Egli è'l giudice iniquo
Di questa aspra sentenza, e tu di lui
Il ministro, e la tromba.
Clit. Oime, chi non piangesse?
Tirsi. Clitia, rasciuga il pianto,
A che t'affliggi tanto?
Non far ch'io lasci in te vestigio alcuno
Da la miseria mia, viuene lieta.
Clit. Lassa me pianger deggio
Non solo il danno tuo, ma la mia colpa.
Qual conforto hauro mai
Nel tuo tormento rio,
Se cagion son'io è.
Tirsi. Ben tu fosti cagione,
Ma innocente cagion di questo male:
Colpa tua non è già, ma si di Amore
Che poco a lui parea di tormentarmi
Per man nemica; io già ne la mia vita
Non hò, nè hauer potrei
Più cara amica, nè più caro Amante
Di Siluano, e di te; per mezo vostro
M'offende, acciò che sia
Quanto il mezo più caro,
Tanto il dolor più amaro.
Ma in van s'adopra in ciò fero pianeta.
Io, mentre penso, che Siluan non sappia
Quella, ch'offende, e che tu non credessi
L'improuiso venir di quest'offesa,
In voi ben mi conforto.

Ma che più tardo? o selue,
Selue d'amore amiche,
Che secretari e antiche (que,
Foste de' miei pensier métre al Ciel piac-
Ecco vi lascio, e con voi resta il core,
E sol meco ne porto
Vna grata memoria
De la vostra pietade.
Quante volte co i rami
Mentre l'anima mia tacita ardea
Dinanzi à que' begli occhi
Fresc'ombra deste à l'affanate membra.
Quante volte nel suolo
Serbaste l'orme impresse
Del vago piè; ch'à voi
Calca il terreno, & à me preme il core.
Ond'io figgendo mille
Humidi baci ne le calde arene
Tenni à felice sorte
Di disfar con le labra
Quel ch'egli fe co i piedi.
Clitia, & ancor te lascio,
E non lascio la vita: o cara mia,
Prendi da me gli vltimi baci, prendi
Gli vltimi abbracciaméti. clit. Oimè, oimè
Fermati, oimè, non ti partir sì tosto.

SCENA SESTA.

HORMONTE, CLITIA, TIRSI,

Clit. O DONNA ingrata, ò misero Siluano
Parmi questa la voce
Del fero Hormonte, seruo

Di Siluan. Tirſi. Crudo ſeruo
Di Signor più crudele. Cl. ei quì ne viene.
Tirſi. Venga, che, deſperata, io nulla curo,
Ch'egli m'vccida. Hor. O Tirſi, oue è Silu?
Tirſi. Io non sò doue ſia; ma tu che porti,
ch'anelando ne vieni, e sì doglioſo?
Hor. Porto à lui dura noua: oime, credea
Ch'egli quì fuſſe: Tirſi, oue m'inſegni
ch'io corra per trouarlo? tu, che ſpeſſo
Seco ne vai? Tirſi. potreſti ancora indarno
Ricercarlo tutt'hoggi: aſſai fia meglio,
che tu ti fermi ad aſpettarlo alquanto,
ch'egli quà ſuol venir, ma qual nouella
Dura gl'apporti? Hor. che Laurinia ſua
Tanto amata da lui, già fatta è amica
Di Dameta. Clit. che narri.
Gran fatto auiſi, è certo? Hor. nō v'hà dub
Io con queſt'occhi il vidi, (bio,
E mill'altri Paſtor meco l'han viſto.
Clit. Narraci prego il tutto,
Acciò che ſe noi prima
Di te vedremo il miſerello Amante,
Poſſiam da gli la noua. Hor. io vò narrarlo
Trouai Siluan con fronte aſſai turbata
Ne la feſta d'Alcippo, e credo forſe
Per geloſia, per amoroſa inuidia
Veggendo il ſuo riuale
Scelto frà tanti à ragionar d'Amore
In mezo à quel Teatro,
Oue intender deuea Laurinia ancora.
Egli accorto di me fuor de la turba
Si moſſe, e con la man cenno mi fece,
ch'io ſeguito l'haueſſi
Vſciti dal riſtretto, à me ſi volſe
E diſſe:

E disse: Hormõte, io vò, che qui rimaghi,
Perche ridirmi poi tu sappi quanto
Si farà ne la festa: e mi soggiunse
Ch'aspettar mi deuea sù questa riua.
Io là rimasi, & a la folta, e grande
Adunanza di Ninfe, e di Pastori
Entrai nel mezo, oue Dameta assiso
Sosteneua d'Amor vaghe contese
In dimostrar l'errore
Di Donna, che non ami;
E con tante ragion: e così viue
Difendea suoi pensier, ch'adhora adhora
Si sentia susurrar tacitamente
Il popol tutto, & approuar quei detti
Con stupore, e con lode.
Di là forse ad vn'hora,
Vidi Laurinia vscir da l'ordin folto
De le genti, che là facean corona;
E ferma inanzi al seggio,
(Atto, che fè merauigliar ciascuno)
A parlar cominciò verso Dameta
In questa guisa. E ben ragione homai
Saggio, e degno Pastor, che la tua lingua
Opri in questo mio core
Quel, che fer nel tuo cor quest'occhi miei:
Son già le tue parole entro à quest'alma
Giunte, come pria giunse
Dentro l'anima tua lo sguardo mio
E perche noto è già l'antico amore,
Che tu mi porti, acciò ch'ancor si sappia
Il mio verso di te, frà così grande,
E publico concorso
Vengo hora à dimostrarlo.
Godi dunque, mio caro,

Di quel piacere honesto,
Che da me ti si deue, e godi insieme
De le deuute lodi,
Ch'à te darà questa honorata gente.
Chiaro scorgendo al fine,
Che per merito vero io già t'eleggo
In mio dopò tanti anni, ella seguia
Molte altre cose, e quei s'apparecchiaua
Tra se lieto, e confuso a darle grata
E soaue risposta;
Quand'io di la mi trassi,
E più non volse vdire
Cosa, ch'al mio Siluano, al Signor mio
Recherà mortal pena: e ratto corsi
Per auisargli questa
Suenturata nouella: ma forse anco
Sarà per lui felice: io vò pregarlo,
Ch'odij questa crudele,
A lui crudele, e dispietata Ninfa,
E trouerà ne l'odio quella vita,
Che'n amor nō trouò. clit. cōsiglia'l pure,
Che così faccia; altro maggior rimedio
Nō ha per sua salute. Hor. Hor sù restiate
Ch'io vado altroue a ritrouar Siluano,
Poiche qui fino ad hor non è comparso.

SCENA SESTA.

CLITIA, TIRSI.

Clit. CINTIA, che dici homai del mio cōsiglio?
Hor nō mi apposi? ecco sei già contēta,
Nè v'e piacer, che la tua gioia aggüagli.
Tirsi. chi crederia mio ben se'l proprio core
No'l

No'l crede già, no'l cape ? e chi potrebbe
Imaginar, ch'effetto habbian pur quelle
Già mie desperatissime speranze ?
Hor veggio ben, che non è male in terra,
Cui dar non possa alcun rimedio al fine,
O forza, od arte humana, o tépo, ò Amore
Clit. Felicissimo dì; Cintia, e volevi
Darmi gli vltimi baci,
E partirti lontano ? hora mi abbraccia,
Hora mi bacia; e sieno i nostri amplessi
D'infinita letitia, e non di doglia,
Non segni di partenza,
Ma segni di ritorno: ecco tu riedi.
A riposato porto,
A premiato fine,
Dopò tante fatiche,
Dopò si lunga, e torbida tempesta.
Tirsi. Fida scorta, e pietosa à me tu fosti;
Sol dal Cielo, e da te vita riceuo.
Hor sù, tu gir ne puoi
A le mie case; iui m'aspetta: in tanto
Vedrò Siluan, vedrò Laurinia, e certa
Sarò del tutto. Io sò, ch'egli di sdegno
Arderà contr'à te mortale, e fero;
Ma da quest'ira io prenderò cagione
Di discoprirti à lui. Tirsi. Clitia, io ti prego
che nulla facci pria, ch'à me non torni,
Perche pensiamo accortamente al fatto,
E maturo giuditio habbiam le cose.
Clit. Così si deue; io cura
Haurò di quanto brami.

SCENA OTTAVA.

SILVANO HORMONTE.

NON più: cōpreso hò il tutto à i primi tuoi
Sinistri accēti;altro nō dirmi. Ah crudo,
Non lamento di morte, e non d'Inferno
Sdegnosa furia o precipitio horrendo
Dimostrar potria mai con fera imago
La desperation, la doglia, e l'ira,
c'hò ne l'anima accolta: crudo Hormōte,
Senza tua voglia hor crudo, e senza colpa,
M'hai con dura nouella vcciso affatto.

Hor. Se'l parlar mio ti nocque, il mio tacere
Nulla potea giouarti: inteso ancora
Tu da molti altri il duro auiso haurefti.
Ogni vno il vide;ogni vno il sà. Sil. Mai sēp.
Giorno per me infelice, & è pur vero
che d'ogni bene in te priuo rimango?
E pur ver, che Laurinia ama Dameta,
E Tirsi n'è cagione.
che dirassi di me deluso al fine
Da vn vil Bifolco? infin di quà le risa
Parmi sentire, e'l mormorar, che fanno
I Pastor paesani e i forestieri,
che si trouan concorsi à la gran festa
D'Alcippo: ma che dico? à la gran festa
Non d'Alcippo, non più, ma di Dameta:
Solo per lui que' giochi, e questo giorno
Riuscito è felice.
Laurinia empia,e crudel: mai nō sembrasti
A me crudel, benche da te sofferfi
Mille oltraggi,e per te mille martiri;

Cruda hor mi sei, che sei pietosa altrui,
E Tirsi n'è cagione.
Oime, non sò qual sia maggior ne l'Alma,
O l'ingiusto dolore, ò la giust' ira.
Vccisa è mia ragione, da chi poi?
Da Tirsi, da vn fanciullo: e doue? in questi
Boschi; oue quasi vn Semideo stimato
Son da tutti i Pastori: il gran delitto
Da l'offensor vien'accresciuto, e'nsieme
Da l'offeso, e dal loco. Hor. si per certo,
E si graue l'error, che mortal pena
Potrà scontarlo à pena.
Ma che s'aspetta? hor soffrirai, che viua
Questo Bifolco? e ti vedrai dinanzi
La cagion del tuo biasmo, e del tuo dãno?
Poco è'l tuo duol; se'l duolo in te nõ desta
Fero sdegno, e desio d'aspra vendetta.

Silu. L'aspra vendeta in te ripongo, Hormonte,
Và, troua il reo fanciullo, e fà ch'ei muoia,
Muoia immerso nel fiume, e preda, e pasto
Sia de l'onde, e de' pesci,
Come per colpa sua questo mio core
E cibo di dolore.
E se non ch'euitar bramo il tumulto;
E d'empia crudeltà lo biasmo forse,
Che potria darmi il Popolo, io vorrei
Ch'ogni Ninfa, e pastor sospeso à i rami
D'una quercia il mirasse: ma fia meglio,
Sendo ei fanciul, che la sua morte solo
S'intenda, e non si miri
Và, nè tornare à me, se tu non torni
Con segno di sua morte.

Hor. Sarò de l'opra essecutor feroce,
E s'io fui quel, che la nouella diede

De l'offesa crudel: farò frà poco
Imbasciator di tua vendetta ancora.
Silu. Ai freddo mio conforto.
Non, perch'i' uccida il serpe, il cor fia sano
De l'empio morso, e del mortal veneno.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.
CLITIA, E LAVRINIA.

SE non m'inganna trà le fronde il guardo,
Laurinia è questa, che qui viene; è dessa;
Buona sorte mi guida a ritrouarla.
Laur. O Clitia, e che di nouo?
Io sorrider ti veggio al mio apparire:
Saputo hai forse di Dametta il caso?
Clit. L'intesi, a me'n rallegro. L. hor teco isieme
Le Ninfe tutte rallegrar si denno
De la nostra contrada che seguite
Son ad ogn'or da gl'importuni Amanti:
Farà l'essempio di Dametta accorti
Gli altri vani ammatori.
E già secura io sono,
Ch'alcun non ardirà più di tentarmi
Per se stesso pregando, ò per altrui.
Clit. Io stupisco al tuo dir; di che ragioni?
Laur. Non sai tu di che parlo? m'hai pur detto,
che l'intendesti. clit. intesi, ma dal mio
Intendimento io trouo assai lontano
Quello, c'hora da te comprender parmi.
Tu ragionami chiaro. Laur. Saper dei,
(Che tutti il sãno homai) com'hoggi Tirsi
Mi pregò per Dameta: io dealeggiata
Contra

Contra il Pastor così veloce, e in mezo
A la festa d'Alcippo oltraggio: e scherno
Gli apportai, come à pūto il mio disdegno
Richiese, e l'error suo: cotanto ardire?
Farmi per lui pregare? con tai modi?
chi ama? & in che spera? ò in che confida
Temerario, ch'egli è? Clit. Burli tu forse?
E come ciò? m'hà qui narrato Ormonte,
Che mostrasti à Dameta hauerlo caro
Con amiche parole, e mi dipinse
Il fatto sì: ch'io ti credea per certo
Già di lui diuenuta amante, e sposa.
Laur. Folga Dio tanto error, prima la terra
S'apra in ampia voragine, m'accolga
Ne le viscere sue viua sepolta,
Che'l mio vergine honor ponga in oblio.
Ben mi finsi pietosa, e così volli
Con ischernirlo più aggrauar sua doglia.
Ma tu non intendesti quel che poi
Seguì, com'egli cadde, e con che scorno.
Clit. Che odo, oime, fuor d'ogni mia credenza?
Vedi, Laurinia, io t'amo,
E ciò ch'à me par male
Dirò, credi, ch'è vero,
Come verace tecco è l'amor mio.
Tu sai qual'io mi sia,
Se prezzo à par di te casto decoro:
Ma gia non si conuiene à saggia Donna
Di cor gentil, con l'armi
Di crudeltade in sè guardar l'honore.
A conseruarsi in noi pregio honorato
Ne le guerre qua giù del mondo reo
Huopo non hà di spada, hà sol bisogno
Di scudo, e forte schermo;

Di

Di tua verginità sempre in te sia
Vna voglia saldissima, deuota,
Non disdegno furor, desio di morte
Contr'à miseri amanti.
Qual t'hà spinta di gratia
Degna necessità contro Dameta?

Laur. Come potrei fuggire
Tanta importunità senza disdegno?
Necessario non solo à furor mio
Fù l'ingiuria di lui,
Ma necessaria molto al mio timore,
ch'altri non creda, ch'à quei pghi hauessi
Piegate del mio cor picciola parte.

clit. Ma qual'oltraggio al misero Dameta
Facesti in che modo? Laur. egli era assiso
In vn seggio contesto
Di fior, d'hedre, di lauri,
E di meriti, e di palme
A cui facean sostegno
Di verdeggiante legno
Quasi quattro colonne iui congiunte.
E difendea la soura
Molti pensieri suoi vani amorosi
Contr'vn pastor, che con sottile ingegno
Gli s'opponea, sedendo
Piu basso: cento Ninfe, e Pastor cento
Eran quiui intorno
A' lor contrasti intesi.
Io chiamai Siluia mia compagna, e seco
M'appressai dietro al seggio di Dameta.
Ella mi fè riparo à l'altrui vista,
Io con questo mio dardo
Che così largo hà il ferro
Soura il molle terren di quel gran campo
Formai

Formai non poca fossa,
Oue à punto posaua
L'vno di quei sostegni.
Onde poscia spingendo
Da l'altra parte il seggio, facilmente
Traboccasse nel suolo.
Ciò fatto ardite vscimmo, e Siluia, & io
Sù l'altrui vista; e dissi,
Volta a Dameta in placido sembiante
Parole, ond'egli, e ogn'vn ch'era d'intorno
Credette: ch'io veracemente amassi.
Aspettai sua risposta; ma non prima
Finì di render mille gratie, e mille
A mia finta pietà m'appressai
Al seggio, e in atto di disdegno, e d'ira
Spinsi, io rispinse Siluia; e tosto indietro
Ruinoso con impeto cadendo
Steso nel molle prato.
Ritrouossi Dameta
Saluo del corpo sì, ma nel suo core,
In modo offeso di vergogna, e scorno,
Che non ardia leuarsi. Intanto noi
Fuor de la turba tacite, e ristrette
Con destro pie n'andammo,
Lasciando quiui vn strepito, vn tumulto
Che forse è per durarui insino e sera.
Fù il gran fatto il fuggir, che ritenerne
Ogni vn volea: ma non fù oso al fine
Por mano in vergin sacre.
Clit. Come par, che ne goda anco in narrarlo
Laurinia, queste tue
Opre di crudeltà troppo inhumane,
E quest'inganni horibili, ch'ordisci
A chi t'ama; crudele

Irrite

Irriteranno vn dì gli animi altrui
In guisa tal, che mentre haurai temenza,
Che t'offenda l'amore,
T'offenderà lo sdegno: e voglia il Cielo,
Che Dameta La. e che può farmi Dameta?
In virtù di Diana io nulla temo.
E voglio hor'hor nel venerabil tempio
Due candide colombe in sacrificio
Offrirle, e dimostrar con questo dono,
C'hoggi più che mai puro, e più fedele
Rendo à lei questo core,
Ch'altri mi consigliò, ch'io dedicassi
A Venere ad Amore.
In Vergine deuota ella difenda
E l'honore, e la vita.

Clit. O sfenturata Cintia in quante guise
Ti ministra dolor crudele Amore
Ah non bastaua, oime, che ti lasciasse
Ne l'vsata tua doglia? à lui par poco
Di vederti penar con vera pena,
Se non t'affligge ancor con falsa gioia.
Cintia mia sfenturata,
Tanto misera più quanto più credi
Esser fuor di miseria,
Tu te ne stai tutta letitia, e pace,
E più che mai crudel ti vien'incontro
Amor: oime, con quai parole hor vegno
A scoprirti de l'empio il fero inganno;
Riedi misera, riedi
A la miseria tua.

SCENA SECONDA.

ELCINO DAMETA.

NON desperar Dameta, oue l'vsato
Animo saggio hor ti consola, e credi
Che di Laurinia il dispietato core
Nõ hebbe in sua ragion fermezza alcuna,
Onde possa durar, ma sol fermossi
In repentino sdegno, ilqual ben tosto
Fià nulla; e saldo pentimento in vece
Succederà; nè sol t'annuntio io questo:
Ella conoscerà d'hauerti offeso
Ingiustissimamente; haurà riguardo
A la grauezza del suo fallo, al tuo
Animo d'humiltà, di sofferenza,
Haurà rossor del biasmo vniuersale,
Ch'à lei daran tante persone, e tante
Spettatrici de l'opra iniqua, e dura;
E sì viue ragion parer faranno
Il pentimento à lei picciola emenda;
Onde non sol pentita, ma pietosa,
Ti farà del suo amor degno, e contento
Credi credilo pur; che spesso vn'Alma
Grauida di furor breue, & ingiusto,
Partorisce vn'amor, ch'eterno è poi.
Fù com'io dissi, repentino sdegno
Quel che spinse Laurinia ad oltragiarti;
Che, p quãto ella è molte Ninfe hà detto,
Il pastorello Tirsi hoggi pregolla
In nome tuo da l'amicitia mosso;
Ne sapendo egli forse oprar quei modi,
Con che pregando, alma s'alletti, e pieghi
L'opra

L'opra sua ti fe peggio. Da. oime, deurebbe
Esser facile ancora à i muti sassi
Il consigliare, & il pregar, c'homai
Mi tiami quest'empia: e se gli aiuti
De l'amico à me son nemiche offese,
In che più sperò, Elcino? ingiusta donna.
Ingiustissima donna; ma più ingiusto
Son'io contro me stesso, poiche ancora
Io t'amo, io t'amo ancora, amo mia morte
E'l mio dishonore, il riconosco, ai lasso,
Ne mene toglio: ai lasso.
Elcin. Il mal che si conosce, e si desia
Di fuggir, nè si puote, è peggior male.
Ma che nõ puote huõ saggio? à te cõuiene
O disamando, Amor vincere, ò pure
Vincere te stesso soffrendo, amando,
Che l'vno, e l'altro in tuo poter è posto:
Soffri, e'n dolce speranza il cor mantieni.
Dam. Oime, tanti Pastor, che son frà noi
Da i conuicini boschi hoggi concorsi,
Che dicono hor di mè? che poi diranno
Là negli alberghi loro? e non bastaua
Che sapessero, oime, l'ingiuria mia
Sol queste selue, oue mal nacqui, ingrata.
Pur troppo duro cambio è quel, che rendi
Ad vn che ti lodò, cantando sempre
Le tue bellezze: e lor diè fama honesta
Crudele ingrata, hor per le boche altrui
Tu mandi il nome mio pien di vergogna.
Ma non pria queste genti a le lor ville
Ritorneran, che tu non facci emenda
Di tanto error: la mia vendetta ancora
Vedranno: o Pane, boscarecci spirti
Vdite quel ch'a dir furor mi spinge,

Ragioneuol furor, giustissim'ira.
Giuro, pria, che nel mar Febo s'immerg
E lasci oscure le campagne, e i colli,
Prendermi audace, e temerario amante
Quanto costei mi nega: io vò rapirla;
E ne lo sdegno haurò quel, che non hebb
In così lungo, e rispettoso Amore:
Nè sarà biasmo: ad vn, che mai non puo
In dono hauer, ne le miserie estreme
Si concede tal'hor furto, e rapina.

Elcin. Ah, doue ti trasporta ira, e dolore?
Che parli, oime Dameta, che vanegi?
Non sei tu, non sei tu quel che ragioni
Si rei concetti; e doue è quella tua
Condition così modesta, e pura?
Seguirai tanto biasmo? il Ciel non voglia
Ch'altrui torto, a te stesso
Facci in por mano a violar si casta
Vergine bella: ancor che cruda; e quest
Sarà'l frutto bramato
De l'amor tuo? l'amore è nel volere,
E se da vn buon voler non esce il dono
D'amor, non è d'amore effetto, e nulla
Piacer ne può sentire Alma, ch'ntenda
Che cosa sia l'amore.
Non è diletto, ò almen diletto intero,
Se non quel di due voglie
Congiunte in vn pensiero,
In vn può star l'amor; ma l'amorosa
Gioia forz'è, c'habbia in duo cor ricetto
Poco gioua ad vnir petto con petto,
Se l'alme son discordi.
Non può far vnione il ghiaccio, e'l foco,
Non il ferro, e la cera;

E'l si col nò sol partorisce guerra;
E colui, che si prende quel, che puote
Da bella donna, ch'ella no'l consenta,
Dà segno e ch'ei non habbia alma gentile,
E ch'ei nõ habbia amor, ma ingorda fame
Di piacer dishonesto. Hor sia per certo
Sia secura, Dameta,
Di ciò Laurinia tua. Dam. ha perche mia
La chiami? ah mia non già, se non nemica.
Elcin, ma soffrirò tanto dispreggio
Senza vn minimo mio risentimento?
E che si dica, che co'l core insieme
M'habbia il senno costei tolto, e l'honore,
E ch'io non mi raueda? oime, che presso
Ad ingiuria sì graue
Poco fora il soffrire
D'aspramente morire.
Elcin. con vna Donna hauer questo riguardo
In tal guisa non dei, ch'à te vergogna
Fora più la vendetta, che l'offesa:
Non curi alma viril donnesco oltraggio.
Ma, se brami far cosa,
Ch'al tu'amore, al tu'honor molto rileui,
Essequi il mio consiglio.
Vanne, cerca Laurinia, e se tu puoi
Sola trouarla in solitaria parte,
Fingi di violarla, ò darle morte,
Sì ch'ella ò per sua tema, ò per tua forza
Tutta si vegga in tua balia: ma vedi
Pur non toccarle il manto; e'n libertade
Lasciala intatta all'hor, ch'ella più vede
In tuo poter sua castità, sua vita.
Periglioso consiglio è quel, ch'io porgo
A chi di giouentude arde, e d'amore:

Ma'l senno; e quella nobiltà, che'l ci
Diede a l'anima tua, m'affida a dirti
Quel, ch'altrui non direi. Prendila, e
Dille. Laurinia a te ti rendo, e tolga
Dio, che non ami in te con pari affetto
E bellezza, & honore.
Forse il donarle tu ciò che ti nega
La spingesse ad amarti; che tal uolta
Può gentil'atto più ch'amor non puote
O pur, se sia crudele, e sconoscente
A la tua nobil cortesia, ciascuno
Sarà ben certo (n'haurai gloria, e lod
Che quel, c'hauer potesti
Da lei, tu non volesti.

Dam. Saggio consiglio di parere amico:
Esseguirollo, e dolce fin ne spero

Elcin. Và, tenta hor'hor di farlo
Mentre le genti vnite
Ne la festa d'Alcippo ancor ne stanno
cara opportunità pur viene offerta
Al tuo giusto disegno.
Strana condition; fido consiglio
Altrui porgo souente, e non sò poi
Nè consigliar, nè consolar me stesso,
Confuso amante. E quasi arbore io sono
ch'a mezo giorno incontr'al raggio estiu
A le tenere herbette, a i vaghi fiori
Porge fresc'ombra, & ei languisce al Sole
Che sia di me? qual fine homai propong
A la mia vita in sù questi anni estremi?
Quale speranza, oime, qual tema ancora
Mi sgomenta in vn tempo, e mi lusinga?
Se vita non desio, perche non moro?
Oime, se in questa età debile, e stanca

Serba

Serba tanto vigor l'anima audace,
Che con Amore ancor giostra, e contede,
(Ignuda giostra, ò sol fallace speme
In van la copre) oime, perch'ella ardita
Altrettanto non moue incontro a morte?
Che sì; che sì, che più s'attende homai?
Forse, che'l mio dishonor chiaro si scopra,
Onde estremo si faccia il mio cordoglio
Ne la publica infamia, e nel dispregio,
E senza aiuto de la man tremante
Dolor m'vccida? ah nò, che nè pur deue
Ne le cose di tanto alto periglio
Di sè fidarsi l'huòm; periglio è certo
Che s'io la mia vergogna vna sol volta
Soffro innanzi a le genti, non m'auezzi
E m'induri a soffrirla, e tregua io faccia
Co'l senso al fin nel dishonor sfacciato.
Mentre l'huòm viue in suo secreto errore
Scritto nel cor se'l mira, e fermo l'occhio
Nel suo rauedimento hauer può sempre
Che lo stimolo suo fuggir non puote;
Ma non sì tosto si diuulga al mondo,
Che quel, ch'era nel cor, vien ne la fronte,
Publico ne la front e il fallo scritto:
Ond'ei più no'l rimira, e non rammenta
Solo dagli occhi altrui veduto, e letto.
Anzi ancor da la fronte al ciglio scende
Sì che l'adombra, e l'huô più nô s'accorge
Del manifesto accorger de le genti
Ne già sperar si dee, ch'amica mano,
E voce amica lo riscuota e sgridi,
Perch'ei s'auezza, e si ritira, e penta.
Nò, sperar non si deue: il mondo è tale
(Miserabile età) ch'l proprio bene

Non ha giamai per godimento intero,
S'anco de l'altrui mal non ride, e gode.
Ma poi che nel morir timido, e vile (d
Mi scorgo homai, prima, ch'io caggia al fo
Tanto de l'error mio, ch'alzarmi poi
Da me stesso non possa; a ferma strada
Deurei ritrarmi: non aspetti alcuno
D'hauer bisogno de l'altrui soccorso,
Mentre aiutar si può con propria forza.
Che l'huomo altri che sè per sè nõ haue.
E s'è pure à la fin trà mille vn solo
Che pietoso riprenda, oime che spesso
Sono indarno gli auisi: e l'huom di tanta
Fera condition, ch'empio ostinato
Quel, ch'emendar deuria contra se stesso,
Difende incontro a'buon consigli altrui
Del suo mal contrastando, e vincer brama
One'la sua vittoria è danno, e morte.
Dũque prima, che'n me s'estingua affatto
Lo splendor, che sù l'alma ancor riluce,
Essermi guida e deggio; e voglio, e posso
Per entro il calle de'miei cieci errori.
E chi me'l vieta, Amore;
Vani sogni son questi, e fole, e ciancie;
Tutto il mal contr'à noi, da noi sol nasce,
E in noi stà la radice, e ben possiamo
Noi con mano sterparla, anzi che cresca
Si che'l ferro richieda; al mio gran male
Nessun mi sforza: e'l cor nessun mi lega;
Libero è'l voler nostro, se non quanto
Di se stesso à se stesso e i fa catena.
Dunque s'io legai mè, perche mè sciorre
Io non potrò? ah si potrò. Ma lasso
Lasso me, lasso me, qual chiaro lume
Di

Di lontano io rimiro?ecco la donna
Che sotto habito d'huõ gli huomini vcci-
E le dõne in beltà vince: o splẽdore, (de
Che le tenebre mie rendi più cieche.
Male per me tanto vigor ne gli occhi;
Insino ad hor serbai, poi che si lungi
Ti riconosco: ai lasso me; ch'è forza,
E viua forza, ch'io pur ceda, & ami
Ma fuggi fuggi: o viua amata, e cara,
Lascio in quest'aria tua l'alma vagante,
E'l cadauero mio sospingo inanzi.

SCENA TERZA.

CLITIA, TIRSI.

E Possibile pur che tu non voglia
Serbar quella speranza,
Che'n vita ancor t'auanza?
Ben deè l'huomo sperar fino a l'estremo
Punto del viuer suo, che'n vn momento
Accader può gran fatto, e solo in morte,
Terribil de le cose vltimo fine,
E desperation ferma, e secura.

Tirsi. Dolor, di te mi doglio,
Che non m'vccidi homai: vidi tal'hora
C'hai potuto dar'alma,
E a me non tolgi l'alma:
Anima di pietà souente desti
A le piante, & a i sassi; i quai pietosi
Rispofero à i sospiri, al pianger mio.
Dolor, se'l più tu puoi,
Deh perche il men non t'è concesso poi?
Fiume d'amare lagrime io ben veggo

Ma non veggio giamai, che per mancarm
Tanta copia d'humore
Secco rimanga il core.
Occhi miei non piangete,
Il pianto è segno vsato
D'vsitato dolore
Poco inditio, ai ben poco
Son le lagrime vostre.
Del duolo incomparabile, & immenso
Chiudasi homai la vena
Del vostro caldo fiume,
Poi che forz'è, che s'apra
Quella dal sangue mio.
Forza farà finir con ferro crudo
Questa misera vita,
Che 'ndarno io sperar posso,
Che'l mio dolor m'vccida;
Son'io cotanto auezza
In sofferir gli affanni,
Ch'indurata ne l'vso del martire
L'alma dolente, e forse
Morendo ancor, non mi parrà morire;
Scacciami pur Siluano
Io fuggir non vò già, vò ben che fugga
Da me lo spirto; e qui rimanga il mio
Cadauero infelice.
Tu mia cara sorella
Racolgilo, ti prego, e di tua mano
Dagli pietosamente sepoltura
In parte, oue Siluano alcuna volta
Soglia venir, ch'assai dolce contento
Sarà di queste membra,
Che le ricopra quel terren felice
Ch'è dal suo piè calcato,

Clit.

Clit. Quãto più estrema tua sventura io veggio,
Tanto più sento, che nel cor mi sorge
Vn non sò che di tacito conforto:
Spero; che questo sia giuditio forse
D'alta mente diuina,
Che tua miseria accresce
Per tuo maggior diletto,
Che dolce è più l'inaspettata gioia.
E come oscura notte
Maggiormente s'oscura
Quando vicino è lo spuntar de l'Alba,
Così l'aspra tua doglia
Mostra, giungendo al colmo,
C'hai l'hora tua felice homai da presso.
Deh consolati, prego,
Che non vorà sì crudo scempio il Cielo
Permetter contro ad innocente Donna?

Tirsi. Ira ben fù di disdegnoso Amore
Si gran tempo serbarmi
In angoscioso stato;
Che mentre à lui parea di poter ancò
Far maggiore il mio male,
Viua mi conseruò sol perch'io fussi
Suo diletto nel mondo,
E di nume crudel fauola, e riso.
Hor, che fatto hà del suo furor l'estremo;
E ch'à lui manca forse
Inuention di noua crudeltade;
Forz'è, purche mi lasci in preda à morte,
Che suo scorno sarebbe, e sua vergogna
Ch'io viuessi nel mondo, e ch'egli ancora
Accrescer non potesse il mio martire.

Clit. Hor dimmi, Cintia mia,
Se fin quà non volesti

Discoprirti à Siluan per tema, ch'egli
Non t'haueſſe ſchernita, onde à te poi
Fuſſe ſtat'huopo allontanarti quinci,
Hor ch'ei per altra occaſion ti ſcaccia,
E che frà poco ſpatio,
O t'è forza fuggire,
O t'è forza morire,
Perche non ti paleſi?e qual peggiore
Danno auenir te'n può? del fallo homai
Fallo Cintia mia cara.
Che(s'à mortal penſier lece tal'hora
L'occulto penetrar di mente altera
Oue lo ſcorga vn puro effetto) io dico.
Certo, che'l Ciel con tante tue ſuenture
Chiaro moſtrar ti vuole
Ch'altro ſentir che queſto
Non deè condurti al deſiato bene.
Scopri à Siluano il core;
che ben'è degna tua beltà, tua fede,
ch'ei laſci per lo tuo l'amor d'ogni altra.
Egli è tuo ſpoſo, e fede à te lo ſtringe,
Nè deè, mentre tu viui, eſſer d'altrui,
Che no'l permette il Cielo.

Tirſi. Il Cielo ah non permetta,
Ch'io ſia cagione a me di maggior pena
Cagion, ch'io poi mi doglia
Di lui, come colpeuole nel danno:
Colpa e'non v'hebbe mai,
Scuſo il ſuo non ſaper; nè può ſua ira
Far, ch'io verace amante
In queſto ancor non ſia.
Io piango il ſuo diſdegno,
E piango il danno, che da lui mi viene,
Come Cintia non già, ma come Tirſi,
Tirſi

Tirsi egli odiar ben deue ;
E questo m'è cagione in mezo al pianto
Di molo refrigerio, e farà queste
Men graue assai la morte.
Ma s'auien, che Siluano
Mi conosca per Cintia,
E come Cintia pur mi sdegni, hor quale
Sarà il cordoglio mio, sarà il morire ?
Spero, che non sia questo : almen la fede,
Ch'egli ti diede assecurar ci deue.

Tirsi. Questa fede sarebbe
Cagione in lui d'assai maggior disdegno ;
E come hor di placarlo ancor potrei;
Forse sperare, all'hor non haurei loco
A vn minimo sospiro :
Però ch'egli, temendo
Ch'io poi non voglia a lui rimprouerarla,
E costringerlo insieme
Per legge ad osseruar quanto promise ;
E che questo sapendo ancor Laurinia
Lui non ricusi con maggior disprezzo,
come sposo d'altrui,
Vccider mi farebbe hor'hora in guisa
Che'l ciel non mi vedesse ; e qual potria
Peggior morte soffrirsi ?

Clit. Tanta imperfettion dunque ha Siluano ?

Tirsi. Perfettissimo certo egli è nel resto ;
Ma ne' casi d'Amore,
Ou'è con torte leggi empio gouerno,
Loco non ha perfettion del giusto.
Anzi io ti prego (e vò che in securezza
Tu la fe me ne porga)
Nulla a Siluan di me scoprir ti piaccia
Dopò la morte ancora ;

Che troppo alto cordoglio hauria qll'alma
Mentre errãdo n'andrà quinci d'intorno,
Veder, ch'ei non si doglia,
Ch'io sol per amar lui
Habbia così finita
Questa misera vita.

Clit. Deh non parlar di morte,
Mentre ancor ne riman qualche speranza.
Oue la vita importa, alcun non deue
Da le minime proue anco ritrarsi;
E se morir conuien e,
Morasi poscia almen col cor tranquillo
D'hauer fatto quãt'huõ puo far nel mõdo.

Tirsi. Io già non hò perduto in tanta doglia
così la mente, e'l senno,
Che tentar nõn volessi
Strada, ch'io conoscessi.

Clit. Tu sai di quanta autorità qui sia
Il dotto Alcippo, a lui ricorrer voglio;
Nè da suoi piedi mai partir, se prima
Non si dispon con preghi, e con consigli
A placar tanto sdegno, a far ch'almeno
Ti conceda Siluan, che tu qui possa
Viuer da lui secura alcuni giorni
Fin che miglior rimedio il ciel mi mostri,
Tu, poi che periglioso
Stimi il farti veder, vanne à l'albergo;
E tregua alquanto a'tuoi pensieri imponi.

Tirsi. Deh, se placato il veggio, uccider tosto
Mi vò di propria mano, e morrò lieta
Ne la sua pace ancor ch'ei por non debba
Riconoscer giamai. che Cintia io fui,
Io vorrò leuar mille
Morti con vna morte e ben potrei.

Tal

Tal mercede impetrar da l'empia morte
Poiche'n cābio gli offrisco il mio morire,
Acciò ch'ei si mantenga
In conceder le gratie ancor crudele.

SCENA QVARTA.

ELCINO CLITIA.

CLITIA, ou'è Tirsi? il pastorel, che teco
Poco dinanzi vid'io? misero, ei forse
Non deue anco saper quel, che pur hora
M'hà narrato vn Pastor: digli, che fugga,
O bella Ninfa, e che lontan s'appiatti
Da queste selue. Clit. oime, quale sciagura
Al meschino souràsta? Elc. Alcippo hà inteso
Ch'ei fù cagion, che quella Ninfa altera;
Mossa contro Dameta
Venisse à disturbar le pompe, e i giochi
Del suo natal con tanto suo dispregio,
E di tutti i pastor quiui concorsi.
Ma poco è questo al suo disdegno: insieme
Egli hà inteso, che Tirsi
Fanciul d'astuto ingegno
Dal pensier verginal và rimouendo
Le Ninfe di Diana,
E ch'à gli amori altrui cerca piegarle:
Tu sai qual'egli sia
Rigido osseruator di quei costumi,
Che vecchia età n'insegna;
Dice, ch'atto sarà deuoto, e santo
Punir la sua malitia, e poi lontano
Discacciare il fanciul da queste selue.
Clit. Biasmeuol'opra è questa ma non b[illegible] fe.

Ch'egli sen' penta, e che mai più nō torni
Ad errare in tal guisa? Elcin tu puoi
Aiutarlo, a se'l fai farà pietade.
Ei piange amaramente
Qual'errore, ch'egli fè spento da vn vano
Pensier, ch'egli medesimo non conobbe;
Ei non sa la cagione.
Che lo'nduste à pregar quella superba
Per amor di Dameta;
E quinci estimar puoi;
Ch'à nessun male era piegato il suo
Animo semplicetto di fanciullo.

Elcin. Semplicità non può scusarlo; ogn'vno
Sà l'ingegno di Tirsi,
Che precorre l'età: ma il peggior male
Io non dissi di lui: Siluano ancora
Fieramente lo scaccia. Clit. egli ha saputo
Lo sdegno di Siluan, ma non d'Alcippo.

Elcin. E che fa dunque perche homai nō fugge?
Che spera? in cui confida? oue ricorre?
Schernir non lo potrà ragione, o scusa:
Ma sia scusa per lui, siaui ragione,
Chi farà, che proponga ò quella, ò questa?
Nè io far'l potrò, ne alcun pastore
Vecchio pur com'io son, che mostrerebbe
Poca religione, e poco seno,
Difender vn, che brama,
Non per proprio desio, torre a Diana
Cara vergine ancella.
Questa cagione stessa
Vecchia Ninfa terrà, che no'l difenda.
Defendarallo vn giouane pastore?
come farà perche Siluano amante
Di Laurinia sì ardente, e sì geloso,

Suo

Suo riual non lo stimi ? e non sospetti,
Ch'egli qui Tirsi, acciò poi
Pregar Laurinia per lui debba, come
Hoggi qui per Damera ancor pregolla ?
L'aiuterei tu, Clitia, ò alcuna tua
Giouinetta compagna ? è sospettosa
Per te quest'opra, e per ogni altra Ninfa
Di bella guancia, e di dorata chioma:
Che non saria creduta
Di fanciul così vago
Pietosa supplicante,
Ma disiosa amante.
Che per lui si farà, ch'al fin non sia
Cosa vana per lui danno a chi'l tenta ?
Clitia, quanto io ragiono alta pietade
Al cor mi detta: il mio consiglio essegua
Parta lungi di quà, che molto io bramo
La sua partita. egli se stesso, & anco
Me torrà di periglio. Clit. e qual periglio.
Sarebbe il tuo ? tu piangi ?

Elcin. Per lui tanta pietà sorge in quest'alma,
che crederei morire
S'offender lo vedessi in alcun modo.

Clit. Merita si gentil cortese affetto.
O miserello Tirsi,
Dunque pur te n'andrai? Elc. duolmi la sua
Partita veramente,
Ma viè più mi dorrebbe,
S'egli qui rimanesse.

Clit. Debbo dirlo', ò tacer ? ben debbo dirlo
Ne l'estremo bisogno:
E mi chiami infedel, pur ch'a lei gioue
La violata fede.
Elcin, poi c'hai di lui tanta pietade,

Degno sei, ch'io ti scopra
Quel secreto di Tirsi,
Che potrà far, che gli perdoni Alcippo
E lo difenda ancor dal crudo sdegno
De l'irato Siluano: hor ben deurai
Interceder per lui senza suspetto.
Ma prima io vò pregarti,
Che tu non voglia, o buono, o caro Elcino,
Ridir quanto io dirotti
Ad altri mai, se non al dotto Alcippo.
Egli solo l'intenda,
Egli teco celato
Mai sempre'l tenga: io te ne prego, Elcino,
Per quella fè d'huom saggio.
In cui la vita mia ripor secura
Ancor potrei. Elc. di pure;
Che non t'ingannerà quella fidanza,
C'hai tu ne la mia fede: e sì ti giuro
Per qsto Ciel, per lui, che'n Cielo alberga;
Clit. Tirsi, che pare altrui fanciullo, è donna,
Quella, ch'ognun frà noi
Per amor di Siluan crede esser morta,
Cintia figliuola del già grande Arista
Cintia, a cui diè Siluan la fè di sposo.
Elcin. In quell'habito d'huom tanto s'asconde?
Io ne stupisco. Horsù tempo haurò poi
A pregar, che mi narri ogni successo
De la misera Ninfa; attendiamo hora,
A far, ch'ella rimanga in queste selue
Prima ch'altro le auenga.
Ma perche non si scopre al suo Siluano?
Ritener la deè forse il grande amore,
Ch'egli porta a Laurin: Cli. così pùto.
Elcin. Fra, ch'Alcippo inté..da, che'l siserbi

Secretamente) ciò ch'à me narrasti,
E placarsi tosto.
Ma non istimo io già, ch'e' sia buon mezo
Per rimouer Siluan da tanto sdegno;
Clit. Oime, perche? Elc. dirotti.
Siluano odia Dameta, ò almen non l'ama
Come riuale suo: Dameta è caro
Al dotto Alcippo: questi non vorrebbe
Pregar, nè quegli acconsentire a i prieghi.
Clit. Ai che dunque faremo? ecco Siluano.
Elcin. Parlagli tu, non perder, clitia,
Questo tempo opportuno: io farò teco
E con la compagnia,
E con l'autorità d'huomo sì vecchio,
Nulla potrai temer, ch'ei te ne biasmi.
Clit. Con la tua scorta, io parlerò secura.
Porgerò molti preghi,
Che se non di valor, saranno almeno
Di cortese pietade; vn caldo affetto
Di semplice preghiera in nobil core
Spesso hà forza maggiore.

SCENA QVINTA.

SILVANO CLITIA, ELCINIO.

QVANTE gratie vi rēdo, ò Ciel amico
Che già vera non sia l'aspra nouella
Che di Laurinia intesi: ma non cessa
In me però la doglia, e'l giusto sdegno
De l'offesa, c'hebb'io da l'empio Tirsi.
Clit. Siluan; qual'odio immenso
Hai contra Tirsi misero? deh prendi

Alcun

Alcuna sua ragione
Che'n suavece ad esporre io qui ne vegno
E se son troppo ardita,
Giusta cagion mi moue,
Nè si disdica a Donna,
Com'io, per lui pergare, in queste selue
Forastiero, fanciul, pouero, e solo.
Siluan, deh non schernire
Questo semplice mio cortese affetto,
Sai ch'è di maggior loda
Quella pietà, che peregrino aita,
Silu. Clitia, s'egli peccò, facendo il male,
Mal fai tu difendendo il suo peccato;
Mal s'apporta ragione in prò del torto:
Nō tener p nemico huom, che m'offende
Nemicitia saria contrò me stesso.
Elcin. Siluan, che tanto graue
Offesa egli ti fè, se i preghi suoi
Con Laurinia fur vani? anzi pur troppo
Hebbero effetto, effetto sol di doglia
contro Dameta: e se peccato il chiami,
Peccato in danno fù del tuo riuale,
Che'n tuo prò si ritorse.
Silu. Il desio, c'hebbe di giouare à lui
Prender deggio ad offesa, che co'l solo
Pensier contrario alma gentil s'offende.
E se pur contr'à mè non sorti male,
Fù del Cielo mercè: che mostrar volle,
ch'a peruerso voler senza cagione
Raro segue l'effetto.
Qual cagione hebbe mai di si tradirmi?
Ma se pur non m'offese;
Bramando di giouare al mio riuale,
Hor non m'offese incomportabilmente
Figu-

Figurandomi a lei, che'amo & honoro
Per alma disleale ?-
Clit. Il pentimento almen de l'error suo
Vaglia in te qualche poco.
Ne piange; o ne sospira
E te'n chiede perdono humilmente.
Silu. Il non farne vendetta
Fia souerchio perdono.
Io per tutt'hoggi il rendo ancor securo
De la sua vita: brami
Esser con lui pietosa?
Persuadilo pur, che'l passo affretti
Lungi da queste selue.
Elcin. Troppo fia contro lui vendetta acerba
Di tua gratia priuarlo, e di quel caro
Nido, che peregrino ei qui s'elesse;
E doue egli fù sempre
Fauorito da te più che da gli altri.
Hor di sì gran beniuolenza vn poco
Non resta almen che possa
Liberar lui dal nome di nemico?
Restine in te qualche memoria ancora
Per téprar tãto sdegno. Silu. in me rimane
Memoria sì, ma sol di pentimento
D'hauerlo amato; e questa rimembranza
D'amor rinforzerà lo sdegno mio,
Poi che tal cambio ingrato a me ne réde,
Ch'è doppio error l'offesa
Contro colui, che di mercede è degno.
Elcin. Hor frà tante virtù, che sì perfette
Empion l'anima tua di puro lume,
Vuoi d'ira cieca in te raccoglier l'ombra.
Tu di illustre prosapia
Nepote del gran Pane.

Vorrai,

Vorrai, ch'vn solo affetto,
Affetto empio d'inferno
Molte doti del Cielo in te ricopra?
Che si dirà? Siluano hà discacciato
Odiandolo à morte,
Vn pouero fanciullo: è come dirsi
Vn'Elefante vcciso hà un picciol verme.
Ecco honor, che n'attendi.

Silu. Sdegnar chi uirtù offende è ben uirtude,
Siasi grande, ò fanciul: ma che fanciullo
Vno appellar di così scorto ingegno?

Elcin. Virtù per breue spatio: ma, durando,
E periglioso, e uitio al fin diuenta.
Che tiranno si fà de la ragione.

Silu. Non di forte ragion d'anima saggia?
Io l'odio tanto sol, quanto mi basta
A far, ch'egli di quà lungi se'n uada.
Qui non vò che più uiua.
Che direbbe di me Laurinia? ch'io
Habbia l'alma sì vil, che non conosca
L'ingiuria, e non me'n dolga;
O che lei poco stimi inanzi à cui
Egli m'offese, ond'è maggior l'offesa.

Elcin. Se Laurinia non crede
ciò che Tirsi le disse,
Questo à te non è danno, e non deu'ella
Desiar che'l tuo sdegno in ciò si mostri.
Ma se pur'ella il crede, à lui concedi
Tanto di tempo almen, che possa dirle,
che non fu uero; e quella bocca stessa
che t'accusò, ti scusi.

Silu. Ben hà tempo di farlo. Elit. oue ritroua
In così breue spatio
La fuggitiua Ninfa, che s'inuola?

Agli

A gli occhi suoi come nemica irata,
Haurà per molti giorni
Infinita fatica
D'impetrar, che l'ascolti.

Silu. Ninfa, ma che lo spinse ad oltraggiarmi?
Se fù lieue cagione, ei poco, ò molto
Non merita perdono:
Se cagion graue, hor come in un momēto
S'è già pentito? a questo hor che rispondi.

Clit. Io non sò la cagione. Sil. Horsù t'intēdo
Tempo egli brama sol perche ridurre
Possa ad effetto il cominciato inganno;
E ciò ch'io concedessi a preghi tuoi
Fora maggior mio danno, che tu certo
Sei compagna di lui nel tradimento.

Clit. Tanto mal di me credi? a torto il credi.

Elcin. Dūque stimi Siluan, ch'un'huō qual'io,
Venga con donna traditrice; e preghi
Te, perch'a te poi tradimento, e danno
Per opra mia risulti; in questa etade
Dopò si lunga esperienza, e senno
Questi scorni riceuo è da Siluano;

Silu. Non hebbi a offender te uolto il pensiero,
Scusimi la ragion, c'hò di dolermi
Del riceuuto oltraggio: in queste Selue
V'nacqui; & oue si possente io uiuo
Securo non uiurò da l'empie frodi
D'un uil bifolco esterno; hor uada, uada
Porti gl'inganni altroue.

Elcin. Perche restiam purgati e clitia, & io
Ne la tua mente d'ogni colpa, io uoglio
Prendere in mè l'essiglio;
E lasciar qui memoria
Di si pietoso, e memorabil'atto

Vò del fanciullo in vece
Irne lontan da questi patrij boschi;
Debile peregrino, e vecchio errante.
E s'egli più t'offende, habbi possanza
Di far, ch'io più non torni: mà t'accerto
Che'l riconoscerai, come pentito
Del fatto error, così fermo, e disposto
In non far cosa più, ch'a te dispiaccia.
Qual temẽza, ò qual dubbio ĩ te più resta
O di me, ò di Tirsi, ò di costei;

Silu. Lascia questa pietà, che più conforme
Sarà al tuo senno il condannarlo ancora;
Io già mi parto. Clit. ah ferma:
Habbi di lui pietà, ch'io te ne prego
Per la dolce memoria de l'amore,
Che già portasti a Cintia,
A cui somiglia il volto
Del miserello Tirsi.

Elcin. Dura selce il tuo cor se non ti moue
Si pietosa preghiera.

Silu. Chi t'ispira i pensier? chi le parole?
Ti detta, oime? chi tanta forza porge
A la tua lingua, o clitia? ah c'hai potuto
Contro mia voglia intenerirmi: indarno
Cercherei di fuggire
Da l'occulta pietà, che'n me risorge.
Io mi contento homai, che Tirsi viua
In queste selue, e per tuo mezo ottenga
Da me quanto desia. ma vò che prima
S'allontani di quà per alcun giorno
Fin che Laurinia riconosca in questa
Dimostranza di sdegno,
ch'io per amor di lei bando gli diedi.

Clit. Ben è degno di te si nobil'atto.

Ben

Ben è degna di te questa pietade.

Silu. Non ritardi l'andar; partasi hor'hora.

SCENA SESTA.

CLITIA, ELCINO.

ELCINO, io pur mi trouo
Ne' dubbi ancor inuolta: oue star puote
Cintia quinci lontan per quello spatio,
Che richiede Siluano? io mi risoluo
A far che non si parta:
Temo de la sua vita; ella è sì cruda
Nemica di se stessa,
Ché per finir suoi sfenturati affanni,
Si darìa morte, non hauendo a canto
Chi la consoli, e'l suo furor corregga.

Elcin. Non vada lungi, nò; ma in chiusa parte
Per alcun di s'asconda.
Intanto vò, che le perdoni Alcippo;
E che cara la tenga; e forse ancora
Sua ventura sarà, ch'ei la conosca.

Clit. Ma in qual parte secura ella s'asconde
Da la vista d'altrui? ne le mie case,
Oue meco Dorinda, e Clori alberga,
Starsi gia non potrà; che queste Ninfe,
Benche amiche fedel, non però lodo
Che s'accorgano al fine, ch'ella sia donna.
Chi l'accoglierà dunque?

Elcin. In casa di Pastori,
Come verace Ninfa,
Ella ben non istà, ch'iui sarebbe
De l'honor suo periglio.
In albergo di Ninfe

Qual creduto paſtor, benche fanciullo,
Accettato non ſia, c'hauria temenza
L'albergatrice ſua d'infamia, e ſcorno
Quando per auentura altri ſapeſſe,
c'hoſpite coſi vago ella naſconda.
Ne lo ſpeco d'Alcippo,
Oue da l'honorato, e ſaggio vecchio
La bella Ninfa eſſer potrebbe accolta
Con ogni ſecurezza, io già non veggo,
Che poſſa ſtar, mētr'io quiui, e molti altri
Paſtor di e notte in compagnia ne ſtiamo
Del venerando amico. Cli. e che faremo:
Elcin. Altro ſcāpo non ha, che queſto. Cli. quale
Di pur. Elc. ſe'l luogo nō abborre, in fondo
D'eſta grotta ſi chiuda.
Clit. Troppo crudo rifugio è queſto, Elcino
Ella morrà ſepolta in quel profondo
Senza luce veder, ſenza conforto
Di chi ſeco ne ſtia.
S'io tal'hor v'entro a riuederla, e'nſieme
Seco per iſciagura altrui mi ſcopre,
Che dirà poi di me? che m'habbia colta
Ne la grotta con Tirſi: atta temenza
Di ciò debbo hauer io.
Elcin. Perch'ella refrigerio habbia tal volta
De la tua compagnia ſenza tuo ſcorno,
Fa che di ſpoglie feminil ſi veſta,
Riprenda il manto antico; acciò ſe pure
Entra alcun ne lo ſpeco, e voi rimira,
Vegga due Ninfe in quel ſecreto luogo,
E non bifolco, e Ninfa; onde ſoſpetti
De l'honor tuo. coſi potrai ſouente
Entrare a confortarla; e la pregione
Le renderai men dura in quelle veſti.

Quando anco a l'aria aperta alcun la miri
La riconoscerà difficilmente.

Clit. Questo è quanto può farsi,
Già duro a lei non fia
Habitar'in sì fosca horrida stanza:
Altre durezze ha per amor sofferte
Quando il patire, e'l soffrir potea
Poco giouarle: hor'hor farò, che venga.

Elcin. Và, conducila, e poi
Tosto Siluan ritroua, e gli dirai,
Che Tirsi è già partito

Clit. Del fegace consiglio, de l'aiuto
Degne gratie per noi ti renda il Cielo.

Elcin. O mirabil ventura.
E sarà furto mio quel, che non puote
Esser dono d'Amor: che potrà mai,
Ricusando, impugnando, e resistendo,
Far cõtro a me, che, se ben vecchio sẽbro,
Hò di virilità, di robustezza
Piene le membra ancor? forse, che viditi.
O veduti potremo esser giamai
In sì secreta parte? ogni timore
Ogni dubbio è lontan. Ma che parl'io?
Come vaneggio oime? doue ne corro
Precipitoso senza alcun ritegno?
De' passati anni miei con tanto essempio
Di continenza, di virtù, di senno
Questo il frutto sarà? questo l'honore,
O del misero mondo; o de' mortali
Incertissimo stato, ecco in me danno
E quel, ch'in me felicità parea.
Mai non si vide forsennato errante
Rotar, com'io, frà pensier varij, e tanti.
Deh qual maggior peccato vnqua potria

In

In mill'anni sentirsi ? a vn tempo forse
Violar verginella, infamar sposa
E tradire amicitia; amico fido
Sempre mi fù Siluano; a quella fede;
Ch'egli a lei diè, si deue alto rispetto:
Ma qual figuro incomparabil fallo?
Vano riguardo: al senso io ben potrei
Ceder questa sol volta, ascoso e cauto
Eleino, ardisci pur; l'occulto errore
Non si dee prender mai per fallo intero;
Che'l secreto peccar scema il peccato;
Così farò: ben'insensatto è l'huomo,
Che sordo fassi; oue suo bene il chiama.

ATTO QVARTO
SCENA PRIMA.

LAVRINIA.

DIME, non hò più lena, e forza e pure
Ch'io qui mi fermi. o Dea ne le tue mani
Tutta son'io fa tu, che questo iniquo,
Da la cui vista io mi son tolta in vano
Mi cerchi altroue. oimè, che per lo corso,
E per la tema il tristo core, e i fianchi
Affanoso anhelar così mi scote,
C'hauer l'alma nō può spatio a trar fiato.
Rotti i lacci dorati a la faretra,
Mi cadde, e cadde l'arco, e sarò priua
Di sì bell'armi: ei l'ha raccolte, e certo
Renderle nõn vorrà: ma, ben che voglia,
Io le rifiuto homai; perche potrebbe
Cosa tocca da lui contaminarmi.
Nulla perdita è ciò, poi c'hò potuto
Viue saluar qui le colombe ascose.
Capace è'l Zanio, e non moranno prima
Ch'a Diana io l'offerisca in sì grād'huopo
C'hò de l'aiuto suo. Saluato ancora
Hò il forte, e lungo dardo; il resto è nulla.
Fero auersario; ancor parmi vederlo,

(E solo del pensier pauenta il core,)
Ver mè drizzar la spauenteuol fronte.
Nè sò qual più mi sembri odiosa vista
Sua sembianza ò d'amante; ò di nemico
Sarà volto il suo amor forse in disdegno
Ma nulla temo: honesta donna amare
Dee lo sdegno de l'huom più che l'amore
Nè molto tempo ei seguirami irato;
Vendicar si vorrà del suo dispregio?
Offender donna è vergognosa impresa.

SCENA SECONDA.

DAMETA, LAVRINIA.

ECCOLA, pur l'aggionsi: hor sì che priua
Tu sarai d'ogni scāpo. Lau. ai ai. D. nó puoi
Fuggirmi più. L. nō farmi oltraggio; prima
Donami morte. D. oime Laurinia, asciugai
Queste lagrime belle, e non temere
Di chi t'honora in terra.
Misero: a che non può bellezza amata?
Ecco, il cor non consente
Sol per non conturbarla,
Ch'io faccia quel, c'hoggi di far proposi.
Vedi, Laurinia, hor vedi
Qual sia teco il mio core, io ti perdono
Quanti da te sofferti oltraggi, & onte.
E'n ricompensa io chieggio
Sol che placida almen, se non cortese
Ti fermi qui mentre parlare intendo
Di quel ch'Amor mi detta, e à dir mi sfor
Che, se tu sorda sei, (za.
A chi d'amor ragiona,

Noiar non ti potranno i detti miei
Mentre nulla ne senti;
E ben ch'io sappia certo,
Che parlo à chi non ode,
Parlerò pure; e sia
Frà l'altre insanie, che'n amor commetto,
Questa follia raccolta,
Ch'à sorda io narrar voglia
Mia ragione, e mia doglia.
Laurinia, hai ben cagion di non amarmi,
Che s'esser vuoi tra la volgar gente
In queste selue nostre,
Misere selue, che seluagge sono
Sol per seguirle cittadine vsanze,
Dei ritrouar Pastore,
Che tanto ricco sia, quanto tu bella;
E non me, ch'in modesta humil fortuna
Parcamente ne viuo.
Ma, se'l diritto riguardi,
Non seguirai tu ciò; che la ricchezza
Non è freggio de l'alma.
Ma d'ogni tirannia base, e sostegno.
E veramente è questo
Il secollo del ferro;
Che l'oro stesso ancor ferro diuenta,
Ferro homicida, onde la man poi s'arma
De l'humana superbia a l'altrui danno
Siluano, gli altri qui ricchi Pastori,
Pastori nò, ma Diui in questi boschi
Stiman d'esser frà noi;
Graui si di quei beni,
Che il variar del mondo altrui comparte,
Ma per ambition vani, e leggieri
Più che foglia d'Autunno.
Cintia. E E s'hora

E s'hora in atto humile
Gli vedi a te dinanzi,
Solo per vincer tè si mostran vinti;
E sol per dominar si mostran serui;
Ferè lusinghe insidiosi inganni,
Onde a'd eterna infamia il tuo honor c
Che, s'ad alcun ti pieghi,
Non si tosto adempità haurà suavoglia
Che diuerrà di te crudel tiranno,
E del tuo vinto tu sarai vil preda.
E forse anco a la fin diratti ingrato;
Non sei di mè più degna: e si schernita
Bramerai ricourarti in sen d'alcuno
Pudico amante, e non potrai, che spess
Frà mortal i quà giù varia si stato
All'hor tù, che già vani i preghi altrui
Festi, in van pregherai, amerà'ndarno
Chi superba sdegnasti,
E riderà di tè chi per te pianse:
E ben ragion sarà, che da noi tutti,
A cui negasti amore;
Ti si nieghi pietade.
Chi sarà mai ch'accetti
Rifiutata bellezza in vil fortuna,
Che di lui fe rifiutto in tempo liero?
Chi sarà mai, ch'accetti
Donna senza honestate,
Ch'a lui per zelo d'honestà fù cruda
Quando amarlo potea di casto amore?
Così di là schernita,
E qui tardi pentita,
Poca cura di tè daratti in preda
Al volgo de' caprari; e piani, e monti
Già parmi vederti

Scorrer

Scorrer lasciua, e mercenaria, e dare
Dishonesta bellezza a premio vile.
Hor tu, che sei si pura
Zelosa verginella,
Non tremi tu, non tremi
A la sola sembianza, al sol pensiero
Di tanto danno, e tant'alta vergogna?
Parlo possibil cose; e'l dubbio ancora
Prender dee per certezza
Ne le grauí importanze anima saggia
Fuggi torto consiglio, ah fuggi, e prendi
In tua pouera sorte
Vn pouero consorte:
Ch'ou'è fortuna eguale
Iui Amor dura, e dura, e vale
Ma credi pure (e fiasi? che non possa
Auenir quanto io dico, à te conuiene
La ragion riguardar per altro fine. (re,
Tu'amor deue esser premio à l'altru'amo
Non a l'altrui ricchezza,
Che sarebbe la tua beltà venale,
E gran mercè daresti a picciol merto.
Deh qual ricco tesoro
Fia degno cambio a queste aurate chiome?
Qual gemma orientale
Fia degno cambio à i lucidi zaffiri
Di questi occhi legiadri?
Hor se tu deui amare,
Deui amar chi più t'ama,
Ch'amor sol degno prezzo è de l'amore.
E chi sarà costui, s'io pur non sono?
Son'io quel, che più t'amo.
Ardō per te molti altri (io già no'l niego)
Ma tutti i fochi loro insieme accolti

Non faran del mio foco
Vna fauilla sola.
Costor di tua bellezza
Scorgono a pena vn raggio
Fra l'ombre inuolti d'ignoranza vile
E che beltà perfetta
Perfettamente non discerne, ò 'ntende,
Non ha perfetto amore,
Ch'a vero amor la conoscenza è madre,
Ma tue rare eccellenze io ben conosco:
Il sacro, e chiaro Apollo,
Da cui prendo l'origine famosa,
I sensi, e l'intelletto
M'apre in vn lucidissimo Oriente
Di nouelli pensieri, e del suo dono
Non m'è scarso giamai: quando tal'hora
Del suo furor m'accendo,
Le cose incomprensibili comprendo:
Spio con la mente illuminata, e pura
Nobil secreto di beltà celeste,
che tu medesma in te veder non puoi,
Ond'anco io potrei dir, ch'assai più sono
Degno io di tè, che tu di tè non sei,
Ma ciò poco mi vaglia: io huomo vile
Io vile, e poca terra, io ombra, io nulla;
E pur di nulla vn Ciel quasi m'hà fatto
Tua soprana bellezza,
Che le supreme alte potenze agguaglia,
E in mezo a questo petto
In sembianza di Dea tu siedi, e regni
Sprezzi dunque il tuo albergo?
Sprezzi dunque il tuo Cielo?
Hor se tu mi ricusi
Non per odio, ò disdegno;

Ma per desio d'honore,
Sappi, che'n te mai sempre
Quanto amai la beltà, l'honore amai.
Honesta sij, Laurinia, come bella,
Amore e desiderio di bellezza,
Beltà bella non è senza honestade;
Onde chi ama, & honestà non ama,
Beltà non ama, e non può dirsi amante.
Dirai pur tu, che la tua casta voglia
Ti costringe ad odiarmi?
S'ami honestà, deui anco amar, ch'io t'ami,
Poi che honesto è'l mi'amore. E se tu m'o
Perche tu bella; & io difforme sia, (dij,
Non hai giusta cagione
Brutto io sono (il confesso) ma il mio core
E bello quanto bello è'l tuo bel volto
Che'n lui dipinse Amore;
Del tuo viso è'l mio cor ritratto vero,
E l'imagine tua schiuar non dei,
L'affetto in me gradisci, e non l'aspetto.
Lasciua donna brama
Vago sembiante in huom, ch'à lei si pieghi?
Ma tu, vergine casta,
Sdegna questo desio commune a l'altre.
Ma chi brutto non sembra a te dinanzi
Volto, che fai men bello
Il Ciel che ti fè bello;
Che più vuoi forse dire,
che l'odio tuo ver mè vien da le stelle
E che colpa è del fatto, e nõ tua colpa?
Ciò non ti scusa; il fato, vnqua non puote
Da lo sciolto voler farsi tiranno.
Anzi souente vn buon pensier disposto
E menda in noi la stessa

Propria natura, e la ritira, e ſuolge
Dal precipitio per sè cadrebbe.
Gran lode è di colui,
Ch'à sè maeſtro, i falli ſuoi coregge.
Odia queſt'odio tuo,
Odia, Laurinia, il non poter'amare.
E diuerrai con tua gran lode amante.
E ſe fermato è pur là sù ne Cielo.
che tu ſempre mi fugga, e ſempre m'oc
Humane, e giuſte voglie ancor ſouente.
Piegan diuina legge:
Hor ecco in tuo potere
L'offeſa mia, l'aita;
La morte mia, la vita,
Ma ſe tante ragioni, e così chiare
Non ti mouono; al fine
Soffrirò, che non m'ami:
Non entrar ne l'amore:
Eſci ſol da lo ſdegno;
Accetta il mio deſire
Tanto ſol, quanto baſte
Ad ammorzare i tuoi furori; e l'ire;
Che conturbano a te queſto bel petto.
E turbano il ſeren de gl'occhi belli;
Mi rincreſce l'amor ſol perch'offendo
Si leggiadre bellezze.
Hor chi ciò crederebbe? queſto mio
Deſir di non amar, figlio è d'amore.
L'amarti è vero amore:
Il non voler amarti
E più perfetto amore.
Miſero moſtro d'infelici affetti:
Qual mai ſi vide amante
Più di me ſuenturato, ò di mercede
Più

Più di me degno? Hor tu i miei preghi hu
Queste veraci mie lagrime queste (mili.
Sì potenti ragioni, e queste voglie
D'alta, e pura honestà gradisci, o bella,
E tua pietà dichiara.
Con soaue risposta: oimè, pur taci,
Com'hai marmo il cor, marmo hai la lingua.
Laur. Questa fia tua risposta. Dam. oue ten vai?
Credi da me fuggire,
Et à me più ti leghi: io già non bramo
Altroue mai, che costà dentro hauerti'
Laur. Vien pur, di q̃sta Grotta il varco angusto
Passar non potrai tu senza passarti
Con questo dardo il cor: più d'vna volta
contro Cignai, contro Leoni, & Orsi
Così m'opposi, nè di te pauento,
Di te, che sei Leon, Cignale, & Orso
In humana sembianza. (do
Dam. Oh, che odo, oh, che veggio: ai come il mõ.
E'l Ciel ti soffre? oimè, non è più cielo,
E crudo inferno è'l mondo: la ragione
Morì co'l nascer tuo Ninfa crudele.
O cruda: ma che cruda?
Poco titolo è a te l'esser crudele,
Non è serpente, o fera,
Non è folgore, ò morte,
ch'a te s'aguaglia, e però noue il mondo
Non ha, che l'empia, estrema
Tua qualitate esprima.
Ma sia ben, ch'io ti mostri
chi di noi duo sia fera, e chi di noi
Sappia adoprarsi in caccia.
Ecco le tue saette, che nel corso,
Tuo mal grado, lasciasti: ecco qui l'arco

Se tu voglia non muti, io mi risoluo,
A saettarti, e pagherai co'l sangue
L'acque del pianto mio, che'n larga vena
Versai per te, crudel, si lungo tempo:
E con le piaghe tue sanar mie piaghe
Forza ti fia; nè più sarò legato,
S'io tè scioglio di vita: & è ragione, (to
Ch'io chiuda gliocchi a chi m'aperse il pe
Men crudeli saran queste saette
A ferire il tuo fianco,
Che non furon crudeli
A pender dal tuo fianco, onde impararo
L'arte di crudeltà; nè gia ti deue,
Qual perfetta maestra,
Dispiacer, ch'elle in te faccian la proua,
Di quel, che tu insegnasti.
Come fera vincesti, e come fera
In tana hor morirai.
Cosi mori per te questo mio core
Ne la spelonca del mio petto, & hora
Forse la morte tua
Sarà la vita sua. Lau. Ben haurei cara
La morte per vscir da tanta noia;
Ma morir per tua man graue mi fora
Perciò ch'a l'honor mio biasmo farebbe
Dam. Ben dici; e biasmo ti farà pur certo
Morte hauer da chi è morto, e rimanere
Vccisa da chi tu prima vccidesti.
Hor a che ti disponi Alma ostinata
A darmi vita, ò a riceuer morte?
Empio cor, che farai per non mostrarti
Pietosa a me sarai cruda a te stessa?
Non temi ancora? ecco lo stral su l'arco.
Laur. Pastor, non mi toccar, son di Diana.

Soccorsi,

Soccorri, o Dea, quale sperāza hauranno
L'altre vergini belle, in me, veggendo
Che fui tanto fedel si crudo scempio?
Ma se'l grido di mille è giunto al Cielo,
Di mille, che'n vil fiamma accese questa
Mia nocente bellezza, & infelice;
E vendetta crudel Altrui apparecchia
contro il rigor de la mia castitade,
Che forse a lui troppo seuera sembra,
Non contro a me, contro la mia bellezza
Si torca l'ira sua; ch'ella è cagione
E de la mia miseria, e de l'altrui.

Dam. Che più resta a tentare? ella non prezza;
Nè minacie, nè preghi.

Laur. Fà tu che questo aspetto,
Che così vago il ciel mi diede, il Cielo,
Che ne la cortesia mi fu crudele,
Si cangi, e noua, e strana forma prenda;
Con lagrime di sangue
Qui prostrata te'l chieggio:
Ma chi senza toccarmi in piè mi leua?
Qual mi rapisce à dentro
Ne la cieca spelonca
Inuisibile forza? ecco già veggo
Già veggo io ben che'l mio desire adempi

Dam. Ai, che mi sento al core
Scender fatale horrore,

Laur. Cangiato è in noua guisa
L'vn piede, e l'altro; e gia si veste il corpo
Di molle piume, e si ristringe al petto
Questo, e q̄l braccio, e in ala si trasforma.

Dam. Oime, ch'à pena oso girare il guardo
Mouer la lingua a pena,
Qual dentro, e fuor mi stringe

Inuisibil catena?
Misero, io pur vorrei
Appressarmi à quel varco, e consolare
Questi occhi miei de l'vltima sua vista
Pur comunque potessi entro a quel fosco
Ma riuerenza, e tema,
Che si m'ingombra il cor non me'l cõced
Laur. Ecco gia quasi tutta
Mi vò cangiando in candida colomba
Dam. E vedrò io meschino
Si dolorosa merauiglia; e viuo
Qui rimarò misero me, che fugge,
Fuori de l'Antro, ella se'n vola, e fugge.
E doue lasci me dolente, e solo?
Ai dolore, ai dolore; ai, che non posso
Più sostenermi, ò occhi miei dogliosi
come foste posenti
A mirar tanto danno, e come aperti
Vi mantenete ancora?
Miracol grande è questo, ma più grande
Miracol'è, ch'io lo patisca, e viua
Nè questo esser può già crudele inganno
Bench'ella astuta ingannatrice, e cruda
Sempre fù sopra modo; & onde vscire
Fè così a tempo la colomba? in terra
Pono gli Dei frà miseri mortali
L'altre leggi mutar da la natura;
E queste selue stesse hanno souente
Veduto trasformar gli huomini in sassi,
In vaghe fiere, & in frondose piante.
Ma che vaneggio qui frà dubbi miei?
Ecco la grotta; io posso entrarui: questa
Profonda, e oscura è ben, ma così angust
che penetrando in giù fino al suo centro
Con

Con le braccia distese, e questo, e quello
Muro de la spelonca ogn'hor tentando,
Vscir potrò di dubbio, o di dolore.
Ma voglia il Ciel, che'n vano
Creda quel, che pur credo.

SCENA TERZA.

CLITIA, CINTIA.
con vesti feminili.

VENGA Laurinia teco
Di suprema bellezza al paragone
O vedesse Siluan cotesto viso,
Che ne le vesti feminil riprende
I suoi propri splendori.

Cint. Non è piu questo mio quel volto, quello,
Che già piacque à Siluano:
Empie sventure, e lunghe pene, e graui
Tutta m'han trasformata.
Come può raggio di bellezza alcuna
Apparire in vn corpo, oue stia l'Alma
Frà l'ombre del dolor mai sempre afflitta?
Egli è ragione in questo manto ancora
Non riconoscerebbe altro, che Tirsi
Così vestito: ai lassa, in tante guise
Di fuor mi vò cãgiãdo, e dentro ogn'hora
Ritiene vn solo aspetto
L'inamorato petto.
Ma mi consolo, è dolce albergo, e caro
Mi sarà questo speco.
Perdano gli occhi miei
L'alma luce del Sole entro à quell'ombre,

Se fia bisogno ancor molt'anni, e molti,
E tutto il corso de la vita mia:
Pur ch'inanzi a la morte vna sol'h ora
Veder possa quel sol di quei begli occhi
Volgersi a me pietoso,
O almen non disdegnoso.

Clit. Ma, che dardo è cotesto? ancor non vidi
Arme più bella, e in mano à te no'l vidi
In tanto tempo mai. Cint. questo, Siluano
Donommi all'hor, che la sua fè mi diede,
Caro pegno, e memoria à me soaue,
E parimente acerba di quei primi
Felici amori: io questo in sù le sponde
Lasciai del fiume all'hor quando vi caddi:
Nè sò chi se'l prendesse, e per quai strade
Sia passato fin qui: fù mia ventura,
Ch'io lo vidi poc'anzi, e'l riconobbi
Ne le man d'vn Bifolco, vn di coloro,
Che forastieri ad honorare Alcippo
Son qui concorsi: il ritrouai cortese,
Si che à prima richiesta egli me'l diede,
E gli died'io quel mio bell'arco in cambio.

SCENA QVARTA.

HORMONTE, CINTIA, CLITIA.

INTESO hò pur la voce
Di Tirsi: Ninfe, on'è fuggito hor ferma,
Che conosciuto hò già l'astuto inganno.

Cint. Oime, così mi prendi?

Hor. Mal nascōdono, ò Tirsi, ad occhio accorto
Diuersi

Diuersi panni un conosciuto aspetto.
Cint. Che da me chiedi, Hormonte.
Clit. Et onde tanto sdegno
Hor. Per esseguir di lui quel che m'impose
Siluano, io vò legarli ambe le mani,
E gittarlo nel fiume, Clit. oime che sento?
Cint. Ecco ne vegno volontario à morte,
Non vsar meco violenza alcuna,
Non far strätio di me, lasciami, prego;
E dimmi, qual cagion moue Siluano
Si fieramente contro me: fà ch'io
Sia di ciò sodisfatto, e morrò lieto.
Hor. Odi, che mi dimanda,
Guata, com'egli infinge.
Non ramenti l'ingiuria, e quel sì graue
Danno, che gli recasti, iniquo, ingrato?
Stimi si poco lui, stimi si poco
Il tuo error contro lui, che posto l'habbi
Cosi tosto in oblio? Siluan m'hà detto,
Che tu fosti cagion, che la sua donna
Sia fatta già del suo riuale amante.
Clit. Hor come amante? e non sai tu, che auēne
Al misero Dameta
Il contrario di quel, che tu credesti?
Hor. Che parli, Ninfa, tu? così mi credi
Sciocco? Clit. il vero ti parlo:
Laurinia a lui si dimostrò cortese
Per ischernirlo; e più che mai spietata
Ella gli fu dopoi.
Nō sai q̃l ch'ogn'vn sà? Hor. saper nō posso
Quel che giamai non fù. Cin. q̃sto è pur ve
E'l sà Siluano, e si contenta, ch'io (ro,
Habbia tempo ad andar quinci lontano
Fin che s'annotti. Hor. i feri inganni vostri

Nō vagliō cō Hormōte. Cli. hor dimi qu
T'ipose ciò Siluā? H. tosto; ch'ei seppe (d
Quel che Laurinia fè. Clit. non l'hai dopo
Veduto più? Hor. nò, ma che tanto homi
Chiedermi qsto, e qllo? Cin. vedi Hormō
che di non fatto error mi dai la pena (te
Nè Siluano il desia: poscia che intese
L'oltraggio di Dameta, ei fù contento
Ch'io di quà lungi vada, e in sua vendett
Altro da me non brama: hor tu mi lascia
Ch'io me n'andrò, come proposto haue
Di partirmi pur hor così vestito.

Hor. E perche si vestito? inditio vero
Questo mi dà, che quel che deto hauete
Tutto sia falso, e che'n tal guisa ascoso
Da me fuggiui. Cint. da Siluano stesso
Piacciati di saperlo, e s'è menzogna
Dāmi più cruda morte. Hor. ei m'hà con
che non gli appaia inanzi, (mes
Se te pria non sommergo.
Ma poniam, che sia vero,
Che Laurinia schernito habbia Damet
E che perciò Siluan non ti condanni;
Com'ei suffrirà in pace il graue torto,
C'hoggi mi raccontò, che fatto l'hai
Consigliando a colei, che non l'amasse
E chiamandolo iniquo, e disleale.

Clit. Ei poco stima fanciullesco oltraggio
E'l disse a me, che con feruenti prieghi
Lo commossi a pietà verso costui.

Hor. Finta fù la pietà, credilo pure;
Che se vera ella fusse, haurebbe tosto
A me fatto auisar, ch'io non seguissi (fo
Quel che pria comandōmi. Clit. ai ch'
No

Non sene ricordò. Hor. Ninfa, io sò bene
Il voler di Siluan, ch'è Signor mio.
E stimar debbo più quel ch'a me disse
Spinto da giusto sdegno,
Che quel che disse à te spinto da tuoi
Noiosi prieghi, che l'hauran sforzato
A dir quel che non volse.
Ma, comunque pur sia, mi gioua molto
D'esseguir quanto impose;
E se sia questo error, mi sarà caro
D'errar per troppa obedienza; e fede.
Cint. Amor, in man di cui m'hai tu condutto
D'vn, che pietà non riconosce: ò Cieli
E possibile, oime, che costa soura
Contro di me tanto disdegno alberghi?
Hor. Hor taci, vienne homai, ma che vegg'io?
capei finti son questi? nò, nò, Tirsi.
Gran marauiglia tu mi porgi: o Clitia,
Queste son vere chiome: ne son chiome
D'huomo tu taci; q̃sta è Donna. Cint. huo
Mi sono; e se capelli hò cosi lunghi (mo.
Crescer li feci. Hor. io non li vidi mai:
Mentre sotto altri panni eri vestito
Perche non li portasti ancor disciolti?
Cint. Perche sō troppo lũghi. Hor. e se sei huo-
Perche nō li trōcasti? hor ch'io ti miro (mo
Con occhio dubbio, il tuo sembiãte parmi
Altro di quel di prima: io non ti credo.
Clitia, dimmi tu'l vero, e'l Ciel ti giuro,
Che se non me'l palesi, io seco insieme
Ti darò morte, & hor ti prendo, e lego.
Clit. Non perch'io fugga già di morir seco.
Questo farò; ma perche tu pietoso
A lei ti renda: è donna, hor tu vorrai

Esser crudele à tenerella donna?
Tu si grande e potente: il qual dentesti
Frà le cauerne d'Hiperborei monti
Sol sbranar Tigri, e strangolar Leoni?
O forte Hormonte, habbi di lei pietad
O fortissimo Hormōte. Hor. io ne stupisc
Ma l' esser donna ancor nulla rileua,
Nulla scema à l'offesa di Siluano,
Nè fa, che men fedel debba mostrarmi
Al suo voler. Ma dimmi qual cagione
Ti costrinse à mutar habito, e nome,
E chi sei tu? Cint. che iporta, ch'io ti scopr
La mia condition s'hò da morire.
Clit. Deh lasciala per Dio; ch'ella andrà lung
Da questi boschi sì ch'alcun giamai
No'l potrà risaper: tu di a Siluano,
Ch'ella sia morta; & io, che verrò teco
Ne farò fede. Horm. tu faresti fede
De la mia infedeltà: mal persuadi.
Clit. Ceda l'obedienza a la pietade
Sol questa volta Horm. e chi mi fà securo
Ch'ella qui non ritorni, e ch'a Siluano,
Non prepari altro inganno? esser bē puote
Tale il disegno suo, che voglia ancora
Quantunque possa ritentarlo: e s'egli
Di nouo se n'auede, chi pietoso
Sarà ad Hormonte? taci, Clitia, taci:
Non sia pietate in mè, pur c'habbia fede
Anzi sia pure in mè pietate, e fede
Ma pietà di me stesso.
Clit. Dunque disposto sei di porre a morte
Vna tenera donna?
Hor. Dura necessità mi sforza; e credi
O bellissima Ninfa,

Che'l

Che'l tuo si vago pianto,
E quel flebile ſpirito ſoaue,
Che frà lagrime pure
Eſce dagli occhi tuoi,
La gratia, e la pietà de le parole,
La nobiltà del delicato viſo,
E quel dolce pallor, di che lo ſparge
La tema del morire,
Hanno l'anima mia sì trasformata,
C'Hormonte io più non ſon, nō ſi cōuiene
A me più queſto nome; e ſe tai fregi
Doloroſi, e mortali
Così bella ti fanno, hor qual ſareſti
Se l'allegrezza, e'l riſo
T'adornaſſero il viſo?
Credi, che per tu'amore
Di q̄l mi duol, che'n me più ch'altro app̄z
D'eſſer al mio Siluan tanto fedele, (20
Teneriſſimo affetto in me ſi deſta
De l'acerba tua morte:
Ma pietà di miniſtro à reo non gioua.

Cint. Ecco io più nulla chieggio,
Se non toſto morire: homai ſi corra.
Audaciſſimamente incontro a morte,

Hor. Horsù fermati: mira
Tu conoſcer ben puoi quale improuiſa
Fiamma da tua beltà mi ſceſe al petto:

Cint. Oime qual nouo mal, mi s'apparecchia

Hor. Io mi contento, (e la mia fe te'n porgo,)
In libertà laſciarti,
Pur che queſto amor mio corteſe accetti.

Clit. Ah, ch'io non intendeſſi.

Cint. O Clitia, ecco il buon fine
De le ſperanze tue, del tuo conſiglio.

Clit. Riconosco il mio error,
E morir voglio teco
Per obligo di colpa, e morir voglio
Per obligo d'amore.
Hor. Deh viuiate ambedue, viuiamo tutti.
Clit. Hormonte, a quel, che chiedi, io sò rispo
Breue sì, ma costante, e risoluta;
Sappi, che per serbare intatta, e vsua
La mia verginità, dolce mi fora
Morir de la più horribile, e crudele
Morte, che sgomentar possa l'Inferno.
Dico sol tanto. Hor tu parola alcuna
Non perder meco, & essequisci homai
Fieramente di mè con mille stratij
Quel peggior fin, che puoi, che fortuna
Io stimerò'l morir. H. guata sciocchezz
Pensa, pensa: non vedi,
ch'ogni misera vita è assai migliore
D'una felice morte?
Ma perche schiui tu quel che douresti
caramente seguire? e qual miseria
Ti sarà, ch'altri dica
che sei d'Hormōte amica? io ti promet
Far sì, che'l mio Siluano,
Ti conceda, che stij meco in eterno.
Cint. Hormonte, ancor non credi,
Ch'ostinata sarò prima a morire?
Hor. Ostinata a morir? meriti morte
Et io la ti darò; ma gia non uoglio
Morendo tu ne l'acque, io rimanere
In questo foco; ammorzerollo prima
Se tu mi sei scortese à dinegarmi
Quel che dar mi douresti, io discortese
Esser à me non vò, non me'l prendendo
A forza

A forza io rapirò lo mio diletto;
E ti sommergerò, crudele amante.
Dopò'l frutto amoroso, e teco insieme
Sommergerò mia uoglia, e così scarco
Io resterò del peso. Cin. o clitia mia,
Cori, vanne a Siluan, dagli nouella
Di me, di mia suentura; e sol mi salui
La mia verginità. Hor. fermati, credi,
ch'io soffrirò, che vada, ch oimè. Cin. ahi lassa,
Lassa me, non credea, che'n me potesse
Capire altra miseria: hor ben conosco
Che d'ogni mal quà giù si troua il peggio.
Hor. Prouerete qual sia del forte Hormonte
Il furore, e lo sdegno, anzi il feroce,
E mio sdegnoso amore: ambe venite
Poco quinci lontano in parte, doue
Và più rapido il fiume: e soura l'onde
Più s'inalza la riua, onde più crudo
Sia'l vostro precipitio: in quel deserto,
Oue, nè pur sarà, che vi risponda
Echo pietosa, anco a te, Clitia, intendo
Dar morte, e'n sicurezza
Io mi potrò, che questo
Fra le genti per te non si risappia.
Cint. O mondo ingiusto mondo,
Non cred'io, che l'Inferno esser mi possa
Albergo più crudel, che tu non fosti.
Macchia pur questo corpo,
Hormonte, horrido più, che mõte alpestro
Oue gli Orsi, e i Leon fanno il lor nido:
Il corpo macchia pur, che la mia mente
Sempre sarà qual me la diede il Cielo
Che de l'honore il vero albergo è l'alma;
Quinci scacciar non lo potrà tua forza.

Haurò pur nel morir questo conforto.

Clit. Ai chi sarà, che per pietà si moua
A donarci soccorso? Horm. in van tu gri
Ogni Ninfa, e pastor si troua ancora
Ne la festa d'Alcippo: andiamo, e vog
Con questa corda ambe legarui; andiam

SCENA QVINTA.

DAMETA.

PEnsai tenebre oscure, ētro gli horro
Del vostro centro abbādonar me ste
Per sempre, e far di questa grotta insau
Al cadauero mio faretro, e tomba.
Ma vò, che'l mio morir si scorga aperto,
E chiaro splenda di mia notte il fosco,
Lucido essempio a suenturati Amanti.
Venga ciascuno a riguardar se stesso;
Deh qual più fido, e luminoso specchi
Che lo mio stato tenebroso, e tristo?
Laurinia, oue sei tu? doue son'io?
Oimè, che s'io d'Amore
Hauessi l'ali, come n'hò l'ardore,
Ti segui-ei volando; e se fu'n terra
Odioso a te, mutando il primo aspetto
L'uno, e l'altro di noi, forse cangiato
Tu haurai costume, & io cangerei fort
Deh chi mi presta, misero, le penne?
Horsù, che tosto in lieue.
Fiamma conuerso, io m'alzerò da terr
Poiche tutto son foco
Ma che vaneggio, stolto? io qui morromi
Senz'alcun refrigerio; ai chi mi porge
Qualche

Qualche cõforto almé ne l'hore estreme?
A voi mi volgo: in voi
Trouerò co'l pensiero.
In tanta amaritudine, dolcezza,
Care amate saette: ou'è quel fianco,
Onde foste sospese?
Ou'è la bella mano,
Ch'auentar vi soleua,
Emola de' begli occhi,
Che fulminaro in me gli accesi strali?
Oh oh, che fin gradito
Farei di voi ferito.
Ma non debbo toccar già questo petto,
Ch'ou'è la piaga ancora
Colpo di quei begli occhi,
Non è ragion, che tocchi
Colpo di ferro. Hor farà ben, ch'io uada
Soura alto monte: o quindi
Precipitarmi al basso,
Che si poco m'auanza
De lo spirito lasso,
Che pria, ch'io giunga a terra
Morirò in aria, e sia beata morte;
Poi che ne l'aria hà vita
Quella mia dolce vita.
Venite meco intanto armi leggiadre,
Reliquie amate, e dolci pegni, e cari,
E refrigerio almeno
Con vostra dolce vista
Porgete al cor ne l'vltimo suo fine.

SCENA SESTA.

ELCINO.

BEN cercai resistendo in tante guise
Fermar lungi di quà l'errante pied
Ma nulla può debil ragione inferma.
Ecco l'Antro funesto; & è già tempo,
Che venuta sia Cintia, e siaui ascosa.
Elcin, commetterei contro te stesso,
E contro il ciel error si graue? ah ferma
Non entrar, non ancor; pensa al perigl
Pensa che fine haurà l'iniqua impresa.
Credi che Cintia opporsi a te non vogli
con ogni suo poter? e se respinto
Tu rimani da lei, che dirà il mondo?
Che farai tu con tanta infamia, e scorno
Fauola diuenuto in riso altrui?
Ma se aperto disnor non temi e credi
ch'altri saper no'l possa; aperto danno
Temer ben dei, che'l tuo desir tenace
Andrà crescendo ogn'hor, fatto maggior
Da la sua resistenza, e'n breue tempo
Ti farà priuo ancor di senno, e d'Alma.
Ma presuppongo pur, ch'ella si renda
Debile donna, à minacciosa forza,
Che farò poi quando anco al cor mi reste
Questa pur troppo ingorda, e ingiusta vo
Ella mi fuggirà più che la morte, (glia
Come de l'honor suo crudel tiranno,
Ne pascer mi potrò pur di sua vista:
O pentendomi all'hora (il che potrebbe
Facilmente auenirmi; ogni bellezza

Che'n

Che'n piacer non leggitimo si gode
Satieuole a l'huom si rende spesso;
Che fine è de l'amore atto impudico?
Come viuer potrò frà morsi acerbi
De la mia propria conscienza? o quale
Mi starà nel cor fissa acuta doglia,
E crudelmente la pietà ver lei
M'affligerà, pensando hauerle tolto
Quel che render'a lei non potrò mai.
Del suo vergine honor l'amato pregio.
Ecco, oimè non rimiro ou'io mi volga
Frà cotanti pensieri altro, che danno.
Ma se lascio l'impresa, o quanta gioia
Goderò meco stesso, imaginando,
Che col proprio ualor mi scossi, e sciolsi
Da le mie tenacissime catene.
E s'auien, che dal mondo ancor si sappia
Gloria sarà, che frà' pastor si dica.
Questi bramò l'ingiusto, e poscia accorto,
Quando più errar potea, fuggì l'errore.
Hor s'io son tal, che pertinace ancora,
Queste cose pensando, a me non riedo,
Che nō dò morte a me medesimo homai?
O mortali, o mortali, insieme, insieme
Venite a riguardar mirabil proua
Del Tiranno de l'Alme iniquo Amore;
Vincer gli Orsi, i Leon, frenar le Tigri
E pur di mortal'huomo ingegno, e forza;
E atterrar co i folgori tonanti
De le torri superbe il capo altero;
Et al fin riuoltar sossopra il mondo.

SCENA SETTIMA.

SILVANO, HORMONTE.

HOR A me ne ricordo, e forse indarn
Mia sciocchezza, e pietà poco pieto.
Mi contentai, che'l miserello Tirsi
Viuer potesse qui dopò alcun tempo,
E dir non feci al dispietato Hormonte,
Che più non esseguisse incontro a lui
Quel che gl'imposi: ai che l'huō crudo far
Se trouato l'haurà, l'haurà sommerso
Senza riguardo hauer, ch'egli la morte
Già non merita più: ma se l'inganno,
Che fè Laurinia al mio Riuale, Hormont
Inteso ancor non ha, Tirsi è già morto
Senza dubbio è già morto: o inauertēza
Ben inuiar deuea tosto, ch'io seppi
Lo scorno di Dameta, altri miei serui
A ricercarlo, ad auisargli il tutto.
Infelice memoria albergo solo
De gli amorosi miei pensieri acerbi.
Che debbo far? tace la selua intorno,
E pastori, e Bifolchi, e Ninfe, e tutti
Serui, & amici ancor ne stanno accolti
Ne la festa d'Alcippo: io lui non trouo,
Nè alcun vegg'io, ch'à ritrouarlo inuij
E crescer sento ogni hor viè più ne l'Alma
Timor di Tirsi, e quel pietoso, e nouo
Zelo, che uerso Cintia in me s'è desto
Per lui m'affligge ancor sol perch'in volto
Somiglia a lei: che fia di me, che fia
In sì varri confusi, aspri pensieri?

Con.

Con amor con pietà nel cor profondo
Strana mi fanno, e disusata guerra
Le beltà viue, e le bellezze spente;
Ma ecco a punto Hormonte; dou'è Tirsi?
Hor. Non sai qual'io mi sia? fin'a quest'hora
Creder puoi: che lasciato habbia impunito
Il reo fancinllo? Sil. oime già l'hai sõmerso.
Hor. E già pasto di pesci. Silu. oime fù vero
Il mio timor. Hor. che oimè? come ti sei
Mutato sì? Silu. morir più non deuea;
Che quanto di Laurinia tu credesti
Fù falso. Hor. io nõ vi hò colpa, nõ sapẽdo
Altro di quel, ch'io vidi. Sil. è pur mia solo
Tutta la colpa. Hormonte, e sei tu certo
De la sua morte? Hor. e qual dubbio io po
Hauer di ciò, se di mia man l'vccisi? (tresi
Con questo dardo, che tu vedi ancora
Del suo sangue macchiato una, e duevolte
Il ferij ne la gola, a poscia il presi
Per vn piede, e'l rotai per l'aria, e spinsi
Lungi da me fin doue è più corrente
In mezo il fiume l'onda, e via girando
La violenza se'l portò de l'acque.
Silu. Come di crudeltà par che ti vanti.
Nascondi homai quel dardo, che nõ posso
Soffrir di rimirarlo: hor che diranno
Di me ciascun Pastor mi darà biasmo
D'anima dispietata; ben son degno
Di questo indegno fregio: io non deuea
Contra il miser garzone in tanto sdegno
Venir, che desiassi in mia vendetta
L'opra ingiusta a te così feroce.
La morte sua; nè imporre à te deuea
Ogn'altro seruo almen tardato haurebbe

Nè l'esseguir così crudel sentenza.
Mia fù la colpa, e mio sarà lo biasmo.
Ma che non puote gelosia d'amante?
Amor mi iscusi, e quel dolore estremo
C'hebbi d'vdir, che la mia donna ama
Altro amãte, che mè. Hor. tutto lo biasi
caschi sopra d'Hormonte, io mai nõ go
Senon quando crudel sento chiamarmi.
Silu. Tirsi, tu sei gia morto: o qual pietade
Sent'io di te; ben comprerei tua vita
con molto prezzo, o qual di te si desta
Dentro l'anima mia tacita doglia
Doglia quasi fatale: ai donde nasce
Questo tenero affetto, e quell'horrore
Ch'in me secreto ad hora adhor m'adõb
Deh nascondi quel dardo, a gli occhi mi
Horrida vista: ò dallo a me che tutto
In mille pezzi vò gittarlo: oh questo,
Questo dardo; che veggio? onde l'haue
Hor. Lo tolsi à Tirsi. Silu. oimè questo fu mi
Dono, ch'io feci à Cin. Ho. ancor memor
Serbi di Cintia in si feruente amore,
Ch'à Laurinia tu porti? Sil. a i fregi aura
Il riconosco, benche tutto immondo
Di sangue: arme infelice, e come hor fai
Dopò si lungo tempo
Infelice ritorno
Per infelice strada
Ad infelice mano.
Sorge da questo sangue, e da te sorge
Vn'incognito affetto; e via passando
Nel fondo del mio cor, tutto il conturba
O stupore, o dubbio, o tema, o doglia,
che l'Alma agita, e scuote. H. e di che temi?
Io

Silu. Io non ardisco dirlo: vn sogno, ch'io
Feci stamane a l'apparir de l'Alba,
E questo dardo, e quella somiglianza,
C'hauea di Tirsi di Cintia, e q̃sta occulta
Pietà, che serbe tacita ne l'Alma,
Mi dan cose a temere, ond'io non troui
Pace a'miei pensieri: io temo, Hormonte,
Io temo, io temo. Hor. i tuoi cõfusi affetti
Narrami homai; non deui a me celarli.
Silu. Oimè, quanto più penso, io più mi sento
L'alma hor dubiosa, hora pietosa, or mesta;
Nè scacciar da mè posso ombre, e fãtasme.
Vanne, lasciami sol, lasciami chiuso
Ne la tomba crudel de' pensier miei;
Vanne lungi di quà, vattene, Hormonte.
Hor. Me'n vado sì, ma non lontano: io voglio
Star sospeso a veder qual fine hauranno
Questi noui di lui dubbi, e timori.

SCENA OTTAVA.

ELCINO, SILVANO.

Quanta cura è la sù di noi mortali:
Pietoso è'l sommo Dio dopò l'error
Verso vn'alma pentita, & è pietoso
A difenderne ancor da graui errori;
L'vno è zelo di Rè, l'altro è di Padre
Sommo Gioue, e chi sè, che Cintia ancor
Qui venuta non sia? tu sol, tu sei
D'ogni ben la cagione, e l'opra è tua
Se cercando noi mal fuggiamo il male,
Tu con mirabil prouidenza eterna
Spesso conduci l'huom dou'egli crede
Le sue voglie adempir ne' falli indegni;
Onde s'a lui non diè vergogna in prima
Speme di vanità, poscia a lui scorno
Porga la vanità de la speranza.
Misero, e che bramai? quãto hora io scorgo
Con occhi di ragione illuminata
La grauezza del fallo.
Il peccar nostro è a guisa
Di fosca nebbia, che si può lontano
Mirar più, che da presso.
Mentre s'apprende à l'alma
No'l vede l'huom, no'l sente:
Ma non si tosto ei sene sgraua, & esce,
Che gli appar lungi in horrida sembianza,
E fuor di sè comprende
Quel, che'n sè non conobbe.
Ma chi è colui, che si pensoso, e mesto
Siede

Siede là soura l'herbe? egli è Siluano;
Pietosa vista à riguardarlo: o Amore,
Tu sei morte del mondo; e fai che'l mõdo
De le sue pene in te si pasca, a viua;
Felice io son poi che da tè mi sciolsi.
Ma non bẽ fugge errore huõ, che nõ fugge
Ciò che a nouello error può ricondurlo.
Atto sarà magnanimo, e gentile,
E degno ben d'Alma pentita, e saggia,
c'hor hor cintia io discopra al suoSiluano,
E la riueli al mondo, acciò ch'ogni uno
Lo stringa ad osseruar la fede antica,
E sia debito almen, s'amor non sia.
Cosi più non potrò per nouo assalto
Nel precipitio trabboccar del senso.
E ben'opra è del Ciel, ch'à si buon pũto
Io qui lo troui: egli sospira, e fosco
Ne la fronte si mostra; io vò fermarmi
E di lungi osseruarlo.

Silu. Graui mie cure, & aspre,
Ecco pur mi trahete. (ditio
Da gli occhi il piãto; e qual piu chiaro in-
Posso hauer io, che q̃sto. Elc. che ragiona
Fra se stesso costui; lagrime sono
Quelle, ch'asciuga dal suo volto. S. ai lasso
Hor mi rimẽbra quel, che'l dotto Alcippo
Di diuino furor pieno la mente
Già mi disse di Cintia; e come tanto
Sapere in vn fanciullo; ogni atto ogni opra,
Che di lui mi ramento
Raddoppia il mio tormento.

Elcin. Io nulla intendo, e se colà m'appresso,
Egli di me s'accorge: e l'interrompo.

Silu. Oh, se ciò fusse, e qual potria vederfi

 Crudeltate

Crudeltate maggior dentro l'inferno ?
Quali sospir, quale pietà, qual pianto
Fora a tanta cagion degno lamento?
Ma che dico io sospir, pianto, e pietate
Sol di lei fora degna
Pietade; incrudelir contro me stesso.
A che qui tardo; s'io
Potrò di lui saper chiare nouelle;
Io vò, che quanto bramo,
Tutto mi scopra Clitia: a questa Ninfa,
Ch'ei tenne per sì cara, fida amica
Ogni secreto haurà di sè narrato.
Elcin. Siluan, doue sì mesto. Sil. Elcino; Elc. pa
Tutto percosso. Sil. oimè.
Elcin. Tu tremi, e ti scolori, perche in uolto
Così fiso mi guati, e ti sgomenti?
Silu. Temo, nè sò di che: parmi vedere
Le grā querce, i grā mōti ad hora ad hor
Minacciar sù'l mio capo alta ruina.
Et ogni amica vista,
Qual nemica e mi attrista.
Gli occhi tuoi, la tua bocca
Spirano vn non sò che ne l'alma mia
Di secreto spauento, e dal tuo uolto
Parmi, che sù'l mio core
Sanguigna penda, e minacciosa spada.
Onde vieni, a che vieni. Elc. ah da me pnd
Si tristi auguri? io uengo a dirti cosa
Che: se con l'altre doti,
Che fan chiaro Siluano,
Dentro l'anima tua giustitia alberga,
Caro prenderla dei. Silu. di pur, di tosto.
Elcin. Cintia. Sil. oimè, Cintia? oimè; che narri
Elc. è viua

Silu. Come viua ? ou'ella come tu'l sai?
Ai che morir mi sento :
Non tardar, dimmi il tutto.
Elcin. Quel Tirsi. Silu. oimè, che di lui scopri?
Elc. quegli,
Che creduto è fanciullo.
Silu. Ai già t'intendo. Elcin. è Cintia.
Silu. ai gia ti credo.
O ombre, o sogni, o larue,
O miei funesti horrori,
Che m'agitaste l'alma
Frà cotante mestitie, hor vi comprendo;
Spauentosi prodigi, e feri segni
De la mia sceleragine. Elcin. e che parli?
Di che tanto ti lagni?
Siluano, e come ciò; fa ch'io t'intenda.
Silu. Tirsi mio, Cintia mia,
Anzi ne Tirsi più, nè Cintia; o doglia
Impetuosa, estrema,
Come uiuo un lasci, o dardo, o sangue,
Crudele Hormóte; e me di lui più crudô;
Che tanto mal gl'imposi.
O Cintia, o dolce mia,
Mia dolcissima sposa; ai chi t'uccise
Il tuo Siluan t'vccise. Elc. oimè, Siluano
Abbandonati pur sù le mie braccia.
Oimè questi trapassa: io ben comprendo
L'empia sciagura, e questo pianto mio
Dee mischiarsi col suo,
Che, se non così amaro;
Almeno è si pietoso, ma, che posso
Far qui debile, e solo
In souenir costui; già si risente.
Siluano, ergiti sù, che tanta doglia;

Silu. Dolorosi occhi miei, perche vi aprite;
Oimè, che questo Sole
Fà de l'anima mia l'horror più cieco.
O cchi, per alcun tempo, oimè, chiude
Queste humide palpebre, e nel profon
Del petto mio si giaccia il cor sopito
Sin che morte il richiami, e nel suo grē
Gli dia requie per sempre.
Conosco ben per argomento vero
Quanto in vita soffristi
Solo per mia cagione, & hor sei morta
Ai, nè già falso è'l tuo morir secondo,
Come fu già quel primo.
O bella mia fussi tu morta all'hora,
Che per mio amore io ti credei già mort
Tu non moristi, oimè, per l'amor mio,
Acciò morissi poi
Per la mia crudeltate.
O Cintia, o dolce mia
Mia dolcissima sposa
Elcin. Ai dolore, ai pietate.
Silu. Caro soaue, alme bellezze,
Come dinanzi à voi,
Voi non conobbi? ò velo infausto, ch'i
Tenni per altro amor d'intorno à l'alma
Come hor, che sei disciolto
Riconosco lontano
Quel, che vicino a lei non riconobbi.
Veggio di lei ne l'ombre di sua morte
Quel, che di lei non vidi
Nel lume di sua vita.
Anima bella, che vinesti in foco,
E ne l'acque lasciasti il tuo bel velo,
Hor, se tu spirto errante

Quinci

Quinci d'intorno voli
Vedi come tutto ardo, e vedrai tosto;
Ch'io finirò la vita
Oue tu l'hai finita,
E così almen agguaglierò tua forte.
Elcin. Ai dolore; ai pietate.
Silu. Occhi amorosi, e vaghi,
Ben fù d'alta sueentura il pianger vostro,
E sueenturato il fin del vostro pianto
Se'n voi douea mancare
Il tristo, e'l dolce humore
De le lagrime insieme, e de la vita.
Occhi amorosi, e vaghi, ah potess'io
Baciarui una sol volta anzi, ch'io mora
Gentil corpo leggiadro,
Deh chi ti trahe da l'onde,
E à me ri pone in grembo? ond'io consoli
Del caro peso tuo queste mie braccia,
E purghin gli occhi miei con lungo pianto
Soura il tuo morto viso
L'error di non conoscere il tuo viso?
Deh chi ti trahe da l'onde,
Che t'aggiran veloci, e dispietate
Ti squarcian tutto? oimè, frà duri sterpi,
E frà le pietre, é giù ne l'imo fondo
Queste fetide arene
Fanno le tue bellezze horride oscure,
O Cintia, dolce mia,
Mia dolcissima sposa.
Elcin. Ai dolore, ai pietate.
Silu. Et io pur quì rimango, e sù quest'herbe
Quasi in pigro riposo ancor m'assido.
Ah non sia ver; non sia;
Io sommergermi voglio, e caro a l'alma
 Sarà,

Sarà, ch'io prenda il precipitio mio
Da quella stessa riua ond'ella cadde.

Elcin. Oime, questi mi fugge.

Silu. Et (o che spero) forse
Per lo stesso sentir lo stesso corso
Terrà questo mio corpo,
E si congiungerà con quel di lei.
Ah ben deuriano l'onde
Esser a me pietose almeno in questo,
Che mia miseria è tal, che ponno anco
Hauer di me pietate
Le cose inanimate.
O Cintia, o dolce mia
Mia dolcissima sposa, ecco ne vegno
A farti compagnia.

Elcin. Deh non partirti, fermia: oimè, pasto
Accorrete, o pastori.

SCENA NONA.

HORMONTE, ELCINO, SILVANO.

CHE lamento? qual gridi? oue ne corri
Quai furie son coteste; Elc. a tempo Hormonte
Venuto sei per ritenerlo. Silu. a tempo
Giũto sei qui per altro: hor viẽne, o crudo,
E mè sommergi ancora; a me sia dolce
Doppiamente il morir per le tue mani,

Da

Da cui sospinta fu la vita mia;
Se nel più m'vccidesti, hor sia pietade,
Vccidetmi nel iesto,
Fà, ch'io caggia, ti prego,
In quel medesmo luogo, ou'ella caddé.

Elcin. Frena tanto furore,
Ch'à la morte di Cintia
Il tuo morir nõ gioua. Sil. a me pur troppo
Gioua la morte mia sol per seguirla
Spirto ignudo, & errante; e questo è solo
Il rimedio, e'l conforto,
De le piaghe ch'iò porto.
Lascia, lasciami, crudo,
Vie piu crudele assai
A far, ch'io non m'vccida
Per si alta cagione.
Che non fosti crudele
A vccider la mia uita
Per si leue cagione. Hor. esseguir volli
Quel, che tu comandasti.

Silu. Non deueui esseguire
Tu fereco ministro del mio sdegno
cosi velocemente
L'inginsta mia sentenza
Sol per tua colpa data,
Che'l ver non mi narrasti: io vò morire
Non per far la vendetta
De la mia bella Cintia in me medesmo,
Ch'ella forse ancor m'ama
Il mio cor riguardando
Di me medesmo in me sia la uendetta,
Poi ch'io son l'offensore, & io l'offeso.
La vendetta di Cintia
In te sol dee cadere, e uò che gli altri

Pastor di queste selue alto castigo
Ti dian de l'opra, o dispietato Hormont
Hor. Ferma, Siluano, ascolta. Elc. oime che certo
Vcciderá se stesso: arriua, Hormonte,

ATTO QVINTO
SCENA PRIMA.
ELCINO.

On ben dipinge il tempo
Quei, che'l dipinge, ch'oue
l'ali ha volte,
Tenghi volta la fronte: egli
col tergo
Verso noi vola; acciò, quan
tunque audace
Occhio mortal, che di mirarlo ardisca,
Non cōprēda giamai ql ch'egli hà in seno,
Se pria non passa. Alcun non può mai dire
Questo farà, benche veraci, & chiari
Segni ne vegga: assai fa l'huomo, e troppo
E valor disuguale a i sensi nostri
In conoscer il ver, che n'è presente,
Silurano, hai ben due volte in graue affanno
Pianto di Cinthia il doloroso fine,
che sembrò vero a miserabil proue.
Et hor per tema il dispietato Hormonte
Viua a te la riuela: e l'huom crudele
ch'à tè parue di lei fero homicida
Sotto la fonte d'vn'astuto inganno
Fù custode di lei, come il ciel volse.
Ben è ver, che'l giuditio Alme superne

Con che regete ; e gouernate il tutto
Alteramente in voi si giace ascoso.
Disperarsi giamai non deue alcuno
Ne le infelicità, che manda il cielo,
che, se da vn sómo bene ella han pricipio
Altro hauer, che buó fine vnqua nó pono
Vuol la suprema prouidenza eterna,
Che l'imperfettion de' nostri mali
Sia la perfettion del goder nostro;
Che conosciam dal suo contrario il bene,
E conosciuto in noi con miglior cura
Il conseruiamo, e ciò, che'l ciel ne manda
Effetto è di pietà : deh cosi faccia,
Che non muoia Siluan frà l'improuisa,
Et estrema allegrezza : ancor souente
Per souerchio piacer si langue, e more.
E merauiglia è questa;
Se cosi grande è il vaso
Di nostra humanità : ch'in se raccolte,
Può tener tutte le miserie estreme
D'esto mondo infelice, hor come poi
Ei non cape tal'hor breue allegrezza ?
Ai quanto è ver, che l'huomo
Nato ad altro non è, se non al pianto.
Miseri non si tosto al cor ne giunge
Piacer fugace, e momentanea gioia
Che la nostra natura,
Quasi d'esca non propria
Debile ne diuiene : il ciel riguardi
Siluan frà tai dolcezze : il gran cupido
Ch'à lui serbò il diletto,
Lui conserui al diletto; alta auentura,
E stata questa : hor che sarà vedere
Questi duo Amāti all'hor che volto à volto
S'in-

S'incontrarà? vista soaue, e cara,
Ma non mi lice andarui,
Che fora alto periglio; a me conuiene
Non riueder per molto tempo ancora
Il bel volto di Cintia assai fedele
A se stesso è colui, ch'in se non fida.

SCENA SECONDA.

ERGASTO, ELCINO.

TV solo, Elcin, concorri
Al nouello stupore, a veder Cinthia
Già ritrouata viua?
Elcin. L'intesi, e ne stupisco
Solo qui fra me stesso; e così lungi
Di Siluan mi rallegro: a sì gran festa,
Ergasto mio, non corre
Odioso vecchio, che già porta inuolto
L'atre insegne di morte,
Infausto augurio a giouanetti amanti:
Habbian vista più lieta,
E d'altrui bocca più felice applauso.
A te lice d'andarui. Erg. E voglio andarui,
Ma prima a te ne vegno; e dirò cose
D'vn'egual marauiglia. Elc. di, che porti?
Erg. Laurinia, che d'Amor fu sempre altera
Implacabil nemica, amante, e sposa
Fatta è già di Dameta: egli m'inuia
A te: perch'a sì degno, e caro amico

Il grato auiso io dia. Elc. troppo gran nou
E q̃sta Ergasto; al nuntio io creder deggio
Ma incredibile è pur quel che mi espone
Erg. A me credi, & al fatto, Elc. e che poteo
Rompere il rigidissimo diamante
Di q̃llo alpestre core? Erg. vn nouo ingãno
ch'ella ordi contro a lui,
Mossa da crudeltate.
Inganno, che lei mosse indi a pietate.
Elc. Memorabile giorno: assai più chiaro
Tu sembri a queste selue
Hor che sei per depore il raggio ardente,
che già non foste in oriente acceso.
Segue a fo sco mãtin lucida sera
Ma destinguemi il tutto:
Erg. Tu sai pur, che Laurinia
Hebbe a la crudeltà sempre congiunta
Astutissima frode: hor nota inganno.
Prese hauea ne le reti
Due candide colombe, e viue ascose
In vn Zaino capace, e se n'andaua
Per farne sacrificio quando vide
L'odioso Amante, se 'n fuggì veloce.
Ma qui fu sopragiunta, e le souenne
Non'arte di saluarsi. Ella si trasse
Entro questa spelonca, e in modo astuto,
Che lungo fora a racontar gli fece
(Quindi fuori inuiando vna colomba)
Credere, che Diana in vago augello
Trasformata l'hauesse.
L'accorta Ninfa, che notitia à pieno
D'ogni secreto d'intricato bosco
D'ogni tana di fiera; e penetrato
Ogni spelonca ha già, si come quella,
Che

Che non ad altro, ch'a la caccia intese,
Vergine solitaria, ancor sapea,
Ch'al basso fondo di questo antro oscuro
S'apre vn spiraglio, ch'a lei sol fu noto:
Nè se 'accorse mai Pastore, ò Ninfa.
Così trà frondi, e fronde iui s'appiata.
Quindi si vien per malageuol costa
A l'ima valle in grembo.
Dal cui fondo s'ascende
Al gran monte cola, che quinci appare,
Ch'erge la cima altissima pendente
Da la parte scoscesa à Borea volta.
Per questo breue foro
Vscì Laurinia, e riturò quel varco.
Viè più, che prima, e nō v'apparue affatto,
Faticò poscia molto in quei dirupi
Pria, che scender potesse; al fin discesa
Vide Dameta ne la valle: ei quindi
Gir ne volea sù l'alto monte, e poi
Precipitarsi; ma per doglia stanco
Non potè più seguir, vidde'l posarsi
Graue anelante, e gli pendea dal fianco
La faretra, ch'a lei cade nel corso
Quando egli la seguì: temendo all'hora
Esser da lui scouerta in fra le piante
Si mise a riguar tacita immota.
Ei caduto sù l'herbe
Trasse gridando vn gran sospir dal petto;
Ond'io, che non lontan ne staua assiso
A l'ombra d'vna quercia;
Che s'ai ben tu, ch'in quella valle stessa
Pasco la greggia mia) drizzato in piede
Di lui m'accorsi; e l'osseruai nascoso.

Girò

Girò tre volte, e quattro il guardo intorno
In guisa d'huom che brami
Cosa veder, che riueder non possa.
Indi sopra vn ginocchio,
Posando il braccio, soura il braccio pose
Il capo infermo: e mosse poi la lingua
Seco stesso parlando in alta voce,
Pur com'huom, che vaneggi.
Ma fur le sue parole
con sì dolce pietà, che dentro l'alma
Quasi quanto egli disse io tutto accolsi.

Ele. Deh narrami ti prego
Ciò che puoi ricordarti: ma di prima,
come sai tu nel resto,
Quel c'hā detto, c'hā fatto, e c'hā pēsato.

Erg. Saper dei, che ne stanno
Ambi duo nel mio albergo: io non soffersi
che n'andassero altroue; e fu al piagato
Pastor quiui posarsi
Assai vicino, e comodo ricouro.
Hor quāto io narro essi m'han detto. Ele. segui.

Erg. così disse piangendo
Ah troppo volle tormentarmi Amore,
che se ben mostrai fuori
Atto rapace ingordo, era l'interno
Del mio cor sì modesto, e così puro
Qual sempre fu: s'è vero, ò voi Celesti
Ch'in humano petto penetrar v'è dato
Ciò che l'alma rinchiude
Deuete anco saper, ch'io mai non volli
Altro da lei, che'l sol degli occhi suoi.
Perche dunque priuarmi
Di quel; che honesto Amore
Dee meritar, di quel ch'offender lei

Non

Non potea già, ne voi? lasso, e perch'io
Non cangio ancor lo sventurato aspetto.
Per seguirti, ò Laurinia?
Ai ch'indarno ciò bramo,
In danno lei richiamo: a me di lei
Altro non si concede,
che l'arco, e la faretra, perche forsa
Sol da quest'armi io prenda
Refrigerio al mio male, anzi rimedio,
Ferendo il manco lato,
Aprendo il varco a l'alma,
ch'almen seguirla possa
Inuisibile spirito, & ombra ignuda,
Qui tacque, e trasse fuor molte quadrella,
E mirandole fiso, e rimirando
D'improuiso stupor depinse il volto.
Indi il parlar ripiese.
Già saette non son queste son'ali:
Ale son queste? ai lasso, per souerchio
Dolor uaneggio: io non vaneggio; queste
Son'ali, ecco le piume.
E così detto, egli toccò le due
Penne, che sono oue lo stral s'incocca.
Io, che prima volea,
Temendo di sua vita,
Correr per ritenerlo, mi ritenni
Ad osseruarne il fine.
Ei fatto allegro, ò me beato, disse,
Ella qui le lasciò, che forse vuole,
Ch'io la segua volando: ecco, che al fine
Pur hà Laurinia mia di me pietade.
Laurinia, ecco son pronto a seguitarti.
Ma chi farà, che affligga
Dietro gli homeri miei quest'ali in guisa,
ch'io

Ch'io volar poſſa?ai che ne men ſon tali
Che ſoſtenermi poſſano.
Ma perche cerco volar io? non baſta,
Che voli il core?il core è quel che langue
E ſe'l cor ſarà lieto, io ſarò lieto:
Hor voli dunque, ecco gli metto l'ali:
E coſi vaneggiando al manco lato
Preſſe gli ſtrali, è in molta copia il ſangu
Cadde,& ei cadde nel ſuo ſangue inuolt
Nè ſi preſto iui accorſi,
Che potuto haueſs'io tenergli il braccio
Elc. O che pietate: a che n'induce amore.
Ella che ſe vedendo eſſer cagione
Di danno ſi mortale.
Erg. Molto prima à quei piāti, a quei lamen
Sparſi in modi ſi dolci, e ſi pietoſi,
Et à l'udir, ch'a farle oltraggio alcuno
Veramente diſpoſto egli non era,
Sentito hauea nel petto
Vn non sò che di molle,
D'inuſitato affetto,
Ch'in lei diſpoſe a poco a poco l'alme
Al pentimento del già fatto inganno,
Ma quando vide il miſerabil atto,
Le medeſme ferite,
Ch'apriro il petto a lui, l'apriro a lei,
E vi preſe ricetto alma Pietade.
Onde toſto vſcì fuora,
E le mani, & il grido alzando al cielo,
A lui corſe veloce, e caldo pianto
Con quel tepido ſangue
Miſchiò per lungo ſpatio. Elc. ecco à la fin
Pur lagrimar quegli occhi,
Che di lagrime tante fur cagione.

Ma come pur Dameta
Non morì per dolcezza. Erg. egli era fuori
Del fenfo affatto, e di fua forte altera
Nulla comprefe all'hor; ferbollo in vita
L'effer troppo vicino à la fua morte.
- Già de la vita fua; che tutto il male
Elc. E viurà fi piagato? Erg. noi fiam certi
Già de la uita fua; che tutto il male
A cui molte ferite aprir la ftrada:
Elc. Gran cofe narri, e come pur mortali
Quelle piaghe non fon, che nel fuo petto
Di propria mano vaneggiando impreffe?
Erg. Eran molte faette accolte infieme,
E però penetrare
Non poter tutte in vn riftrette; l'vna
Impedì l'altra sù la vefte, e poco
Più de la pelle in giù paffar le punte.
Nulla in fomma è'l fuo male, e nulla fora
Quando ancor fuffe molto: egli de l'alma
Gode quella dolciffima falute,
Che tal mai non fperò: fe ne fta in grẽbo
De la fua cara Ninfa; & hora il Sole
De' begli occhi di lei vibra in lui raggi,
Et hor quafi l'adombra,
Ma con l'ombra però più vago il rende
Vn rugiadofo nembo,
Onde in lui piouon preciofe ftille
Di puriffime lagrime pietofe.
E da la dolce bocca,
In cui le viue rofe de l'aurora
Hanno fermo oriente
Muoue vn vento foaue di fufpiri,
Rifrigerio di lui caro, e vitale.
E perche'l mal paffato in loro accrefchi

S'accrescer pur si puote)
Tanta gioia presente,
L'vno à l'altro ramenta
Ogni pensiero, ogni atto,
che fe, amando; & odiando,
Egli in ver lei, & alla incontro à lui.
Io ch'à lor fui presente
Raccoglier volsi il tutto acciò potessi
Narrar l'istoria altrui. Elc. viuano sempr
In vita felicissima, e serena.
Il vero ben d'Amore è posto in cima
De l'estreme miserie, alta fatica
Lunga fatica vn lungo premio aspetta.
Questa auentura aguaglia
Quella del buō Siluano. Er. è merauigli
che si presto Siluan lasci l'amore
Di Laurinia, e riprenda
Senza difficultà l'amor di Cinthia.
Elc. Tosto vn'alma gentil si fa catena
De la ragion, del giusto;
E à l'obligo suo serua si rende.
Ma che muouer no'l deue?
Vaghezza di beltà molto maggiore
Di sacra fede inuiolabil patto
Di perfetta honestà vera osseruanza,
ch'in lei creder ben puote,
D'inusitato amor mirabil segni,
E pietà de' perigli, e de gli affanni,
Per lui sofferti: intenderem dopoi
(Io ben m'auiso) merauiglie molte
De lo stato di lei, ch'io sol comprendo
Per alcune ragioni.
Ma di tu, che vedesti?
Erg. Venia per ritrouarti quando vidi

correr dietro à Siluan turba infinita,
E ne gia con Siluan veloce Hormonte:
Io leguiti l'haurei, ma per venirne
A te bastommi intender la cagione
Di quel cōcorso. Hor ch'adempito à pūto
Hò teco quanto desiò Dameta,
Me'n ritorno à l'albergo, e quindi forse
Con Laurinia, e con lui n'andremo doue
Cinthia veder possiamo, & à le genti
Sarà doppio spettacolo d'amore.
Ei fasciate hà le piaghe, e potrebbe anco
Tratto da quel tumulto esserui corso,
E'l trouerò con Cinthia, e con Siluano.
Elcin, tu non vorai
Veder Dameta, e come primo amico
Rallegrarti con lui prima degli altri?
Elc. Digli, ch'inteso hò il tutto? e tanto basta;
Perch'ei sappia il mio cor: giusta cagione
M'iscusi poi s'hor hor, come deurei
A vederlo non corro: io farò seco
Prima che'l Sol tramonti. Erg. io vado.
Elc. àDio.

SCENA TERZA.

ELCINO, CLITIA,

A buon punto restai: Clitia è costei.
Sentirò quel che apporta.
Ninfa, di te m'allegro; è cinthia è salua?
Cli. Salua, e d'ogni suo ben nel colmo ascesa.
Ma

Ma tu come non sei
Con mill'altri à veder Cinthia nel T
De la madre d'amor? quiui in presen
D'vn'infinito popolo è comparsa
Ancor Laurinia bella,
Già nemica à Dameta,
Hor di Dameta amante: à gli occhi tuo
Dolce vista de fraudi. Ele. il tutto hò in
Senza nulla vedere. Cli. e perche vuo
Tu non veder? Ele. tumultuosa calca
Infesta turba io schiuo, e debil vecchio
Lungi m'affido in chetà parte; e solo
D'vdir m'appago: hor tu narrami; do
Vi nascose quel fier, che'l resto inteso
Hò da lui stesso. Cli. à te però ne veg
Ele. Sediamo, e narra. Cli. Ei qui ne sopragiũ
Nè sì tosto dí qua fummo partiti,
Che mutò uoglia il crudo, in se propos
Cinthia uiua lasciar; non per pietade,
Ma per poter di lei lunga stagione
Pascer sue disheneste ingorde voglie.
Ci trasse ambe legate al basso centre
Di solitario speco,
L'atre cui tortuose ampie cauerne
Viscere fanno, e spatioso uentre
Al gran seno d'un monte.
Quiui con Cinthia io misera correa
Vn medesmo periglio; iui il crudele
Dar ne uolea prigion continua in uita,
Ingordissimamente era già in atto
Di uiolerla macchiar quando io gli dissi,
Con isperanza ben di quel che auenne,
Ch'ella era Cinthia, e di Siluan consor
Se ben fu graue à l'honorata Ninfa,
Che'l

Che'l celato suo nome io discourissi.
All'hora egli restette, e frà se stesso
Parue confuso, e timido in sua voglia;
Nè più fu ardito di appressarsi à lei.
E quindi vscì; ma de lo speco al varco,
Dentro lasciando noi, recò gran sasso,
Grande sì, ch'egli stesso à gran fatica
Doppò molto sudar quiui il sospinse,
E tutto l'ingombrò: notte profonda
Rimase à gli occhi nostri. In tanto Cinthia
Disse, ò sorella i nodi tuoi, che pochi
Sono, e di questi miei più lenti assai
Di sciogliere tenta: io m'adoprai cotanto;
Che doppo molto faticar mi sciolsi.
Poscia d'intorno à lei per spatio intiero
Di due hore sudai, nè picciol nodo
Potei disciorre; hor l'vgna, & hora i denti
Vi misi, e mi parea più d'intricarli.
Tentaua ancor di suilupparla, quando
Di nouo ella parlommi. ò Clitia, io temo,
Che non [illegible] homai quel fero, ond'io
Esseguir più non possa il mio dissegno.
Ma se pur sei quella pietosa amica,
Che ti mostrasti ogn'hor, tu far potrai
Quello di me, ch'io far di me vorei.
Deh, prendi, ò Clitia, la daga da questo suolo
Sì ch'io ne moia: e qual più dolce morte
Io posso far? morrò per le tue mani,
E morrò nel tuo grembo; e nel periglio
De l'honor mio morrò vergine intatta
Qual mai sarà pietà sì giusta, e pia,
Ch'à sì pia crudeltà possa agguagliarsi?
Elc. Memorabile ardire
Cintia.

Di magnanimo honore.
O degna di cittade,
E degna, che per te città si nomi
Questa rustica selua.
Clit. Io, se ben'anco vn simil fin proposto
Meco stessa m'hauea, sentimmi all'hora
Tutta raccapricciarmi, e di spauento
Di tema, e di pietà s'ingombrò l'alma.
Elc. Miserabil successo.
Clit. M'abbracciai seco, e piansi, e mi sembri
Più amare all'hor le lagrime, che mai,
E quasi isuenni: ella riprese il mio
Sì molle affetto, e disse. Amica è tempo
D'altro, oime, che di pianto: oue sia salu
Il nostro honor, corriamo audaci à morte
Che sì, che sì, che piu s'attende homai
Vccidi me, vccidi poi te stessa,
Che ben fare il potrai.
Quando ecco impetuosamente aprire
Si vide il sasso, hor quale
Si fece il nostro cor pensar lo puoi
Per la tema d'Hormonte: à pena tolto
Fù quel riparo, ch'inondò di gente
Tutto lo speco: io mi restrinsi à cinthia,
E veder mi parea sogni, e fantasme.
Hormonte, che venia per guida à gli altri
Tosto, ch'entrato fu, Cinthia per nome
chiamò tre volte, e quattro; e rimbōbō ne
L'aere cieco de l'Antro: ella confusa
Non rispondea: rispose al fine, e à quello
Sua flebile risposta replicando,
Siluan ratto se'n corse oue guidollo
De la voce di lei l'amato suono.
E seco

E seco s'abbracciò, E le felici amanti.
Ecco vostra miseria hor partorisce
Vostro diletto à voi molto più caro:
Che quel ben è in amor verace parto,
C'ha per padre vn gran male, bella Ninfa,
Non ti sia graue di narrar qualch'vna
De l'amorose lor caste accoglienze.

Clit. In braccio al suo Siluan così legata
Vsci Cinthia da l'Antro, e si fe intorno
Stretta corona di Pastori, e Ninfe.
Poscia io la tenni, e'l suo pietoso Amante
Ruppe i duri legami, e lagrimando
Disse queste parole.

Gia non merito io nò, che per me cinga
La bell'Anima tua nodo amoroso.
Poi ch'in disciortai lacci io qui non moro
Questi per mio voler strinsero queste
Tenere braccia, ond'il mio core è stretto;
E fei, che soura i cari nodi miei
S'allacciassero, oime, sì'ndegne funi,
E le veggio, e le tocco, e viuo ancora è
Ben'indegno son io di questa vita,
Cinthia per tua cagion; poi che l'estrema
Miseria tua solo da me peruenne.
Ma ben degno son'io di questa vita
Cinthia per tua cagion; poi che l'estrema
Tua beltà mi raccende,
E più che mai suggetto à te mi rende
O cara, ò dolce mia
Mia dolcissima sposa
Quanto hai per me sofferto;
O da che stato incerto,
O da quanti perigli.

Da quanti affanni salua hor ti raccolgo,
Ti riceuo ne l'alma
Viè più, che'n queste braccia.
E così detto egli la strinse, e tolse
In atto puro, e casto
Da le guancie bellissime di lei
Vn lento bascio ardente,
Ardente sì, che di porpurea fiamma
E accese ambe le gote, e in quel bel uiso
Lampeggiò pudicitia
E uerginal uergogna. E questo è quanto
Narrar ti posso. Io gli lasciai nel sacro
Hospitio di Ciprigna, oue ad Amore
Spiegano voti di memoria eterna.
Ma se tu veder brami
Il concorso mirabil de le genti,
Sù questo picciol colle, onde si scuopre
Di Venere il gran Tempio.
E'l pian, che lo circonda, hor sagli meco.
Vogli gli occhi là giù, mira tumulto:

Elc. Grande in vero è la calca.

Clit. Vedi, ch'a si gran numero capace
Non è l'ampio edificio e in sù la porta,
S'urta la turba impetuosa, e folta.
Odi, ben ch'a noi qui debile arriui,
Il suono lor, mille sampogne allegre.
Vedi con quanta fretta ergere innanzi
A la porta del Tempio archi superbi
Tutti intesti di rose, e di bei mirti,
E'l suol tutto couvrir di uari fiori.
Vedi Ninfe, e Pastor scendere al piano
Da mille parti à guisa di torrenti,
Et a noui concorsi.

Crescer

Crescer sempre viè più la folta mischia,
Al sacro Tempio intorno
Par che l'aria s'allegri, e ne diuegna
Viè più sereno il giorno:
Al Sol par che rincresca
Esser tanto vicino a l'occidente,
E pigro corre la marina in grembo,
Godendo quanto ei può vista si cara.
Elc. Ecco s'apre la turba, e in duo si fende,
E indietro si ritira. Clit. hora vedrai
Vscir li sposi auenturati: mira
Mira colà Siluan ch'esce primiero.
Elc. Mostrami Cinthia. clit. è quella,
Ch'esce vnita con lui, che porta il volto
Basso, e vergognosetto: ò se vedesti
Com'ella in fronte scuopra
Segni ancor misti di dolor, di tema;
Non s'afficura attonita, e quel suo
Antico vso di pianto ancor non lascia,
Per tutta via s'allegra e al caro fianco
De l'amato suo sposo elle si stringe,
Ilquale adhora, adhora
ciferma; e coi soaui
Caldi basci rasciuga i suoi begli occhi.
Elc. Colui; che l'altro lato
Và de la bella Ninfa,
E'l padre di Siluan, vecchio felice.
Clit. Per nouello piacer lagrima anch'esso;
Elc. Quel, che segue dopo i graue, & allegro
E'l saggio, e dotto Alcippo,
Clit. Ridente egli se'n và, ch'in questo giorno;
In cui del suo natale
Honora la memoria, habbia veduto

Si felici successi.
E viè più d'altra cosa
Lieto, ch'ogn'vno hor vegga
Riuscir vero quel che vn giorno disse
Di diuino furor pieno la mente
Che cinthia pur viuea: ma come ancora
Non seppe, ch'ella qui viuea nascosa,
Sotto diuersi panni;

Elc. A l'huomo è sol concesso
Di dubbie cose incerta conoscenza,
Che l'intendere il tutto è sol di Dio.

Clit. Quei pastor forastieri,
ch'eran concorsi a la sua festa, hor fanno
Fauorita viè più la noua festa
De gli sposi felici. **Elc.** è veramente
Preparato dal ciel si lieto giorno.

Clit. Hor mira poscia al dotto Alcippo a canto
Seguir Laurinia; e'l suo Damera hà seco:
Vedi'l fasciato il petto: ò quanto care
Par che le sian quelle sue dolci piaghe
Quasi d'alti trofei se'n gloria, e vanta.

Elc. Ergasto qui m'hà detto
com'ei di propria man piagossi il petto.

Clit. La Ninfa hor lo rimira
Ne gli occhi accesi, hor nel ferito seno,
E con dolce pietade indi sospira.
Come par che si dolga de la sua
Passata rigidezza, e ne la vista
Confusi affetti esprime
Di desio, di dolor, di pentimento.

Elc. Vedi, che Cinthia, & ella hanno in se volti
Strana mutation, ma non è strana
A la forza d'amore.

Clit. Vedi, che Cinthia, & ella hanno in se volto
Tutti gli occhi; e là gente il grato successo
Non men di quella, che di questa ammira.
Vedi poi tante gregge, e tanti armenti,
Che già furon ricchezze
Del buon padre di cinthia, e vêner tosto
Doppo ch'egli morì ne l'altrui mano,
Hor che s'è inteso il vero
De la vita di lei, ciascun ne viene,
Et à la Ninfa volontario rende.
Le paterne fortune.
Ecco altri poi, che spinti,
Sol da cortese affetto,
Recan doni a gli sposi
E d'Agnelli, e di tori, e quei, che meno
Posson mostrar de l'animo la forza
Portan latte, e di frutti, di fior pieni
Ampi canestri: ecco passato ogn'vno.
Poscia, che'l tutto hai visto,
E che venir non vuoi, sola ritorno
A seguitar gli sposi: ò come lieta.
Come lieta, veggendo
O si buon fine il mio consiglio vscito,
che parue al cominciar tanto infelice.
Elc. Io verrò teco alquanto, e saper bramo
come non morì cinthia, quando prima
Morta ogn'vn la credette; e qual consiglio
Fù quel ch'accéni. In te rimanga, ò Selua
De la vita di Cinthia eterno essempio.
E da ben mille ingegni
Ne la scorza de gli arbori s'incida
Cosi pietosa, & amorosa istoria.
E legga ogn'un, che spesso.

Per

Per la ſtrada del mal ſi corre al bene,
E uien più toſto quel, che men ſi ſpera.

IL FINE.

IN VENETIA, M D XCIX.
Preſſo la Compagnia Minima.